

Organo Ufficiale  
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 3  
MARZO 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

Conto corrente  
postale

PELLM

DITTA  
**GARIGNANI & C.**  
DI G. BERTEA

VIA ROMA 33 - TORINO - TELEF. - 47-764  
(RIMPETTO GALLERIA NAZIONALE)

**FORNITURE COMPLETE**  
per BELLE ARTI - FOTOGRAFIA e PIROGRAVURE

SVILUPPO, STAMPA E INGRANDIMENTI  
PER I SIGNORI DILETTANTI

Sconto ai Soci dell'U.E.T.

**SARTORIA**

**A. MARCHESE**

**TORINO**

TELEFONO 42-898  
( Fondata nel 1895 )

VIA S. TERESA, 1  
— ( piazzetta della chiesa ) —

**CASA SPECIALIZZATA NEL  
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE  
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.  
con tessera in regola



*Catalogo generale  
gratis a richiesta  
(Interessantissimo)*



**!** Anche per l'ALPINISTA  
**Buona digestione**  
**Fonte di energia**  
**Arma di vittoria**

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di  
**GASTROPEPTINA "GRENNI"**

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

**FARMACIA GRÜNER**  
(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

**TESSUTI PURA LANA**

**SUFFICIT**

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)

**PRELLO I MIGLIORI  
DETTAGLIANTI E SARTI**

*Prodotti della Casa PIANA & JOSE DIELLA*

Concessionario esclusivo per TORINO:

**BERCETTI G. PAOLO**

Via Mazzini, 8, angolo Via Carlo Alberto  
TELEFONO 48-501

CONCESSIONARI NEI PRINCIPALI CENTRI D'ITALIA

LE  
**POLVERI  
REGINA**

sono le migliori per  
preparare una buona  
e sana acqua da tavola



**CHIEDERLE  
OVUNQUE**



**G. B. BOERO**

CASA FONDATA NEL 1893

**Armi, cartucce e accessori  
per caccia, tiro e difesa**

2, Via Goito - **TORINO** - Via Goito, 2

TELEFONO INT. 61-495

Fabbrica Oreficerie

**Alessandro Mussa**

Ocino

Via Carlo Allect, 6

STUDIO FOTOGRAFICO

**PIERO BERGÈSE**

25, Via Roma (piano nobile) **TORINO** Via Roma, 25 (piano nobile)  
a fianco cinematografo BORSA

DALLA TESSERA ALL'INGRANDIMENTO  
RITRATTI ARTISTICI

prezzi miti e sconti speciali  
a tutti i lettori di questa rivista

**ALTIMETRI  
BUSSOLE  
BINOCOLI**

Strumenti Geodetici e Topografici  
Tecnografi e Tavoli da disegno  
Regoli a calcolo :: Compassi

**G. ALLEMANO**

**GALLERIA SUBALPINA**  
(PIAZZA CASTELLO)

**ALBERGO RISTORANTE  
CAMPO DI MARTE**

**TORINO**

7 - Via XX Settembre - 7

(vicino la Stazione Centrale P. N.)

TELEFONO 45-361

SECONDA CATEGORIA

Rimodernato - Conforti moderni - Appartamenti con bagno -  
70 camere con acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento  
termosifone e bagni - Servizio di ristorante alla carta  
e prezzo fisso - Prezzi moderati

Medesima Casa "Grand Restaurant Bœuf à la Mode", - Nizza Marittima  
FRATELLI BOTTINELLI prop.

**PREMIATO STUDIO DENTISTICO  
ANTONIO MOLINERI**

Riceve dalle ore 9 alle 12  
e dalle ore 15 alle 18  
esclusi i giorni festivi

11, Via Garibaldi - **TORINO** - Via Garibaldi, 11



## Alpinisti! Sciatori!

Tutto quanto vi occorre lo troverete  
ai migliori prezzi da  
**REGGE & BURDESE**

# LA CASA DEGLI SPORTS

**COSTUMI**, tessuti e modelli speciali  
**CALZATURE** garantite, delle migliori Case  
**ATTREZZI** razionali

Laboratorio per riparazioni e modificazione articoli sportivi: legno, cuoio, metallo, tessuti, gomma, ecc.  
APPLICAZIONE LAMINE BREVETTATE PER SCI



**LA CASA DEGLI SPORTS**  
CORSO VITTORIO EM. LE 70 TELEF 40.080 TORINO

La ditta prescelta per la fornitura dello speciale

# EQUIPAGGIAMENTO ALPINO TIPO

ADOTTATO DALLA SEZIONE DI TORINO DEL

# CLUB ALPINO ITALIANO

PER PREVENIRE E COMBATTERE  
LE **AFFEZIONI DELLE VIE RESPIRATORIE**  
DELLA GOLA E DELLA BOCCA PRENDETE LE

**TAVOLETTE**

# OSSIMENTOL

DEL DOTT. PERRAUDIN

ALL' OSSIGENO NASCENTE  
MENTOLO - COCASTOVAINA - BENZOATO SODA, ecc.

*Antisettiche, Pettorali, sovrane contro:*  
**TOSSE, CATARRI, BRONCHITI, LARINGITI, INFLUENZA, ecc.**  
LE PIÙ EFFICACI - LE PIÙ ECONOMICHE

Lire 4 la SCATOLA di 60 TAVOLETTE in tutte le FARMACIE

Laboratorio dei "PRODOTTI SCIENTIA",  
TORINO - Corso Francia, 128 - TORINO



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE**

**DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

*Direttore:* LUIGI ANFOSSI

## SOMMARIO

I miei compagni (FRANCO GROTTANELLI) pag. 33	
Alla Becca d'Aran in sci (ATTILIO VIRIGLIO) » 37	
Ottorino Mezzalama (A. B.) . . . . . » 39	
Achille Giovanni Cagna (ADOLFO BAL- LIANO). . . . . » 40	
Alpinisti ciabattoni (A. G. CAGNA). . . . . » 41	
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO). . . . . » 43	
Colbriccon-Passo Rolle (CARLA SICCO) . . . . . » 44	
Notiziario . . . . . » 47	
Recensioni . . . . . » 48	

## ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

*Ogni copia:* Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

## AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti  
né si accettano ulteriori emendamenti al testo*



**ISILE**

**o di montagna**

## COMPAGNI

ere nulla di umano dinanzi, al disopra di me, nulla  
a solo il volto enigmatico e mutevole della montagna,  
sorriso affascinante del pericolo, il radiante velario  
del cielo, tremulo dell'ali di mille vittorie. Anch'io fui  
combattente e maestro.

Questa ebrezza, questo palpito, questo trionfale  
heggiare di buccine è ora lontano; non si confonde  
ù col battito medesimo del cuore, coll'inno del sangue,  
on è più consubstanziale col mio orgoglio. È un ri-  
ordo, un'eco vaniente che si dilegua nelle magiche ed  
gannevoli prospettive del passato. Altri mi balzan-  
o avanti, più freschi, più agili e più coraggiosi, corrono  
ove io esito, ed assaltano dove indietreggerei, mi obbli-  
no ad una revisione di tutti i miei valori, mi fanno  
egare il capo — senza volerlo loro — sotto la dura  
orta della rinuncia e dell'umiltà. Quella che conduce  
a morte.

Allora, o mio primo compagno, i nostri molti ricordi  
ornano più intensi, ed io li assaporo con una tene-  
zza che ha forza di un pentimento, e di alcuni voglio  
ecisare il riflesso e l'aroma da cui mi sembra vederti  
alzare, vivente, colla piccozza in pugno.

Veramente la mia ora più tragica con te, la più  
ammatica fra tutte le sapidissime, l'ho consumata, a  
ani nude ed a prensili piedi entro le pedule, sulla  
arna faccia Nord-Ovest del Grande Serù, mentre picca  
scarponi e sacco ci aspettavano sugli ultimi ghiaietti.

ALPINISMO



*Alpin*  
Tutto qua  
ai  
R

**LA CA**  
COSTUM  
CA

Laboratorio per riparazioni e modificazione artic  
APPLICAZIONE LAMI



**LA CASA**  
CORSO VITTOI

La ditta prescelta per la forniture

**EQUIPAGGIAMEN**  
ADOTTATO DALLA SE  
**CLUB ALPIN**

PER PREVENI  
LE **AFFEZIONI** DEL  
DELLA GOLA E DEL  
TAV

**OSSIM**  
DEL DC

ALL' OSSIGE  
MENTOLO - COCASTOV

*Antisettiche, Pett*  
**TOSSE, CATARRI, BRONCH**  
LE PIÙ EFFICACI

Lire 4 la SCATOLA di 60

Laboratorio dei "P  
TORINO - Corso I

# Underwood

la macchina da scrivere perfetta



## Underwood Italiana

SOCIETÀ ANONIMA - MILANO



TORINO - Via Cavour, 4

Telefono 48-382



# GRASSO DI FOCA K.A.P.R.E.Y.

Il migliore per SCARPE da CACCIA e MONTAGNA

**TIPO ISOLANTE**

rende il cuoio assolutamente  
impermeabile

**TIPO EMOLLIENTE**

penetra, ammorbidisce e con-  
serva il cuoio

In tutti i principali negozi di genere sportivo

Concessionario: **G. B. CAPELLO**  
Corso Nizza, 16 - CUNEO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI



**ALPINISMO**  
 RIVISTA MENSILE  
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

## I MIEI COMPAGNI



QUESTO è il primo. Per diritto di primogenitura precede gli altri nella memoria e nel cuore, vi campeggia a linee precise con spigoli e piani compatti e possenti, a guisa di profilo di cresta granitica. Il mio maestro di scienza alpina: Francesco Durand di Rochemolles.

Non è vuotezza di stile paragonarlo al granito, perchè fu costruito senza nessun risparmio, e la montagna lo irrobustì provandolo ed affinandolo in mille asprezze. Oggi, non vecchio e non giovane, è ancor sì saldo che pare, a vederlo muovere, un macigno a passeggio. Della bella pietra egli ha la tessitura indistruttibile: come il granito ama la semplicità, sa tacere, è leale.

È stato per me l'uomo che ordina, quello che prevede e scruta la via, la indovina e conquide, quello che incuora nel momento della pavidità, mostra coll'esempio come si vincono le forze dell'abisso, e, quando le ha debellate, si rivolta festoso annunciando il primo apparire della vetta. Dunque un combattente ed un maestro.

Il tempo ci ha allontanati, ma non disuniti nè resi immemori l'uno dell'altro.

Ho voluto, ed era giusto, essere a mia volta il primo: per lunghi anni (gioia che riempie di luce la tetra e smorta oscurità della bassa vita quotidiana) ho raccolto nella mia mano la corda che assicura il compagno senza

avere nulla di umano dinanzi, al disopra di me, nulla ma solo il volto enigmatico e mutevole della montagna, il sorriso affascinante del pericolo, il radiante velario del cielo, tremulo dell'ali di mille vittorie. Anch'io fui combattente e maestro.

Questa ebbrezza, questo palpito, questo trionfale echeggiare di buccine è ora lontano; non si confonde più col battito medesimo del cuore, coll'inno del sangue, non è più consubstanziale col mio orgoglio. È un ricordo, un'eco vaniente che si dilegua nelle magiche ed ingannevoli prospettive del passato. Altri mi balzano davanti, più freschi, più agili e più coraggiosi, corrono dove io esito, ed assaltano dove indietreggerai, mi obbligano ad una revisione di tutti i miei valori, mi fanno piegare il capo — senza volerlo loro — sotto la dura porta della rinuncia e dell'umiltà. Quella che conduce alla morte.

Allora, o mio primo compagno, i nostri molti ricordi ritornano più intensi, ed io li assaporo con una tenerezza che ha forza di un pentimento, e di alcuni voglio precisare il riflesso e l'aroma da cui mi sembra vederti balzare, vivente, colla piccozza in pugno.

Veramente la mia ora più tragica con te, la più drammatica fra tutte le sapidissime, l'ho consumata, a mani nude ed a prensili piedi entro le pedule, sulla scarna faccia Nord-Ovest del Grande Serù, mentre picca e scarponi e sacco ci aspettavano sugli ultimi ghiaietti.

Non conosco la vera dolomia se non a traverso le pagine molteplici degli alpinisti, degli scrittori e dei retori che l'hanno o domata da vicino o annusata da lontano, ma l'immagino come una sostanza degna di ditirambi, che al tramonto è porfirogeneta ed all'alba sorella dei diaspri, soffice come il burro e solida quanto il bronzo, che accoglie il chiodo, si incide col martello e colla picca, ma al tempo ed al fulmine sa resistere, innalzarsi in strapiombi terribili dove corrono le lucertole, le guide issano — a piene bracciate — le zitelle d'Europa, e gli eroi, sospesi all'esile filo di una corda, meditano sulla vanità immensa del tutto e snocciolano strofette di lirica Tibetana. Perchè la dolomia classica puzza — chi sa perchè — d'eterodossia e inclina gli animi cogitabondi alla dottrina del Buddha.

La nostra di casa è più modesta assai. Forse le nuoce la compatta vicinanza del bel granito, che non è iridescente ma grigio vestito, che non si lascia titillare dai chiodini trillanti e nevrastenici, e che quando si mette ad esser, non dico strapiombante ma diritto sul serio, lascia gli eroi a naso lungo davanti.

Ho detto che la dolomia piemontese è modesta, ma è ancora un complimento che non merita. In fondo è una solenne porcheria, tutta a dadini e dadoni cementati insieme da un sapone in deliquescenza; salendo, uno inghiotte il sapone e demolisce la cresta o la parete che assale, mentre lo accompagna la piena orchestra di tonfi, scrosci e boati dei macigni grossi e piccini volanti a destra ed a sinistra o sulla testa paziente dei compagni che sono sotto.

Un illustre alpinista ha definito la cresta Nord del Serù come una muraglia verticale di detriti. Questa classifica è di natura circolare, e la troviamo addirittura calzante non appena, all'attacco della parete sulla sinistra, incominciamo a salire verso la cenghia che solca, a circa metà, tutta la faccia della montagna. Giunti al balcone avevamo già chiaro il concetto di esserci impegnati nella più aspra battaglia che si possa combattere in tutta la Valle Stretta, ed insieme nella più infida. Per questo, mentre seguivamo la fascia che si svolge, or larga or stretta, ora all'insù ed ora all'ingiù, come il mantice di un organetto, sbirciavamo l'altissima cuspide che ci schiacciava sotto la sua immediatezza, cercando il nostro filo di Arianna.

Il filo l'aveva già dipanato una volta il buon François, ma qualche arruffio e qualche nodino ce l'aveva trovato talchè aveva volontà ferma di cambiar rotta, ed alla prima ruga, che saliva decisa fino alla gobba finale, diede un'orzata netta e riprese l'arrampicata. Ma l'invitante sorriso della fanciulla di Nasso fu, in questa prima, un bell'inganno, ed a cento metri sopra il balcone ci trovammo bloccati contro un salto. François si spostò, audace, ma fu presto arrestato di nuovo e rimase in bilico, aggrappato ad un costolino giallastro che sembrava di pasta sfoglia.

— Tenere fermo — gridò — mentre discendo!

Gran bella parola, ma bisognava trovare il necessario punto di appoggio. Dopo un rapidissimo esame mi rivoltai dentro il camino, feci faccia all'abisso che mi vaneggiava sotto, e, incurvando la schiena, cercai di gonfiarmi più che potevo per incrostarli nella roccia. Ero sicurissimo di non esser sicuro, ma questo lo tenni per me e strillai: Tengo, pronto! (a volare giù — pensai). In uno sgambetto François fu al sicuro, e mi guardò con un sorriso di soddisfazione, riconoscente di avergli garantito, con tanta forza, la pelle! Si vive di illusioni, anche talvolta in montagna!

Con tre o quattro calate ci ritrovammo sulla risega, continuando a seguire, per forza, l'itinerario normale. Ma quel giorno eravamo in fregolaccia di varianti e quando fummo all'imbocco della gran forra, che punta verso la vetta e va a morire in un nicchione rossastro, disdegnosi seguitammo a girare fino ai piedi di una parete appoggiata allo spigolo che dall'apice del Serù precipita con balzi favolosi fino allo zoccolo di base. Quella faccia nuda come una palma di mano spiegata piacque al capo cordata, come piace un aperto nemico a chi ha cuore, e ci si avventò sopra con una agilità cauta ed impaziente. A vederlo salire, gli enigmi della via che apriva mi si chiarivano, ed, a corda finita, li scioglievo a mia volta coll'ansia di giungere dove vedevo François che mi attendeva sicuro come se fosse seduto in poltrona. Arrivato dove lui era, la poltrona diveniva un birignoccolo o una ruga, ma mi rinasceva trenta metri sopra, all'altro richiamo, e così, di inganno in disillusione, fummo sullo spigolo.

Li poltrone non ce n'erano davvero. La cresta sfuggiva nell'azzurro inaccessibilmente, e solo un viottolino largo due palmi si apriva sulla sinistra, dominando tutta la parete che avevamo salita e che vista dall'alto acquistava una verticalità spiacevole. Il consiglio di guerra fu breve, perchè di discendere nessuno dei due aveva voglia. L'ordine della cordata si invertì, ed io passai per primo sul risalito e traversai fin che ci fu possibile di farlo, ma senza poter giungere fino al disprezzato canale dentro cui si sale al sicuro.

Bisognava per forza vincere un rigonfio che mi dominava di un paio di metri e sopra il quale pareva che le cose dovessero andar meglio. Lo dissi a François, mentre rimanevo inchiodato alla roccia con le braccia allargate come un crocifisso, e lui mi raggiunse a saggiare l'ostacolo.

Per vincerlo non c'era che un mezzo: la piramide, ma da eseguirsi con tutta la precauzione che il luogo dove eravamo imponeva. La rete di sicurezza, per l'eventuale capitombolo, era a trecento metri sotto.

Feci sgabello di un ginocchio, di una mano, di una spalla; finalmente la nuova poltrona di François fu la mia testa su cui torreggiò con calma, con tutta quella che era necessaria per superare l'aggetto di pietra.



Il Grande Serù

Ad un tratto mi trovai leggero e già mi rallegravo, quando sentii la sua voce soffocata dirmi di tener fermo perchè cascava. Era la dolce dolomia che ne aveva fatto una delle sue, sbriciolando l'appiglio su cui Durand si sollevava. Una frazione di attimo dopo un piede del compagno tornava con violenza sulla mia testa e ci si contraeva in uno sforzo disperato!

Volto dell'eternità dinanzi! Feci forza con tanto furore che avrei addentata la roccia se avessi potuto. Disgraziatamente il piede era caduto sulla fronte, e mi spingeva inesorabilmente all'infuori, rovescioni, nell'abisso, malgrado il tremendo contrarsi dei muscoli del collo per inchiodare, per sigillare nella pietra la faccia. Così rimanemmo forse solo per dei secondi, che a me parvero insieme un baleno ed un secolo pieni entrambi del calmo e certo orrore della caduta: poi François, il quale dal mio tentennio capiva che stavo anch'io facendo come la dolomia, giocò l'ultima carta, scattò senza prese, fu oltre l'insidia, salì come un invasato, fin che si trovò al sicuro, e mi diede un amichevole strattone di corda per avvisarmi mentre io facevo esercizi di flessioni colla testa e col collo, a guisa di una tartaruga innamorata, per rimetter tutto a posto. Trovai il compagno all'altezza del nicchione, che scalammo con rabbia. Ne uscimmo, traversando quasi da faccia a faccia, per un foro angusto in cui strisciammo contorcendoci in mille modi. Poi di corsa puntammo sulla vicinissima vetta, come se sentissimo alle terga le granfie aperte di un mostro insoddisfatto e infuriato, senza mai voltarsi, senza mai parlare.

In cima ci guardammo in faccia, ed una specie di sorriso, una specie di smorfia virile, ci contrasse le

labbra. Non ci abbracciammo: non ce n'era bisogno, ma insieme sentimmo che la nostra amicizia si era arricchita di qualcosa di grande.

La discesa fu fatta di corsa ed a bocca chiusa. Solo quando costeggiavi il punto ove, alla mia prima scalata, avevo fatto un così bel volo e dove François mi aveva arrestato tanto bene, sboccai in una aperta risata, poichè il luogo mi parve ameno e propizio ad esercizi icariani in confronto a quello da dove venivo.

Al Serù non sono tornato mai più. Son fiero che sette siano state le mie salite alla punta superba; sette come le Pleiadi. Ma alla mia costellazione ho dato una forma segreta, che avrà il suo pieno significato solo al di là della riva tremenda, che noi sfiorammo quel giorno.....

Or tu per scacciare le melanconie e le tremarelle retrospettive mi porgi un bicchierone di vino. A te piace ed a me piace, e molte volte (direi sempre) a gita finita abbiamo varato la nave dei Sogni sopra un piccolo oceano di Barbera, quando non era Grignolino o Carema. Ma se era sull'aceto scientifico dei veleni francesi, allora seguivano il brucior di stomaco ed i rimorsi, pur traversando la nostra bella e nostalgica Savoia, dove, fra conquiste di cime, abbiamo anche rapito il cuore di un'autentica vitellona a quattro zampe.

Scendevamo dal rifugio Felix Faure verso Pralognan che saranno state le dieci, reduci dalla traversata della Grande Casse, quando l'avventura ebbe luogo.

In quei paraggi li ho sempre camminato come se avessi il diavolo alle calcagna. Così sono arrivato da Termignon all'alberghetto in sette ore traversando il

Dôme di Chasseforêt, ho salito la Glière e sono tornato giù in meno di quattro ore, partendo dal Felix Faure all'alba ho vinto la Grande Casse e sono arrivato a Termignon verso il mezzogiorno. Quest'ultima prodezza, per di più, a digiuno. Cioè, a digiuno semplice no, perchè sul ghiacciaio dei Grands Couloirs mi alleggerii di una scatola intiera di piselli metallici che avevo mangiato la sera prima, e dopo divenni, meglio che un olimpionico, un autentico alipedo.

La volta del vitello mi ero contentato di salire la bella e repente faccia Nord della gran cima, seminando per via un concorrente rimorchiato dai due Amiez, calando poi per la via solita e tornando al Felix Faure nel momento che incominciavano ad arrivare dal basso gli estatanti.

A vedere certi polpacci rivestiti di calze scozzesi, certe sottanine a quattro dita sopra i ginocchi, certi alpenstock, mi pareva di aver ancora un residuo di piselli in gola, onde — ad evitare catastrofi — presi François a braccetto e ci mettemmo a balzi giù per i prati.

Siamo tutti e due alti e massicci. Col sacco, colla corda, colla picca, la giacca sulle spalle, il cappello sulle ventitrè, dovevamo sembrare due Vikingi, e certo dissimili, per quadratura e per irrompenza, dagli smidollati di Pralognan e dai lenti autoctoni delle valli. Strada facendo incontrammo più volte dei folti branchi di fulve mucche, dove ci cacciammo con alte grida festose e rotear di bastoni, facendo fuggir pancie e corna e suonar campani. Ma in uno dei gruppi segnammo un destino.

Non eravamo ancor fuori dal fuggire disordinato di un gregge in cui ci eravamo incuneati che una giovenca si mosse verso di noi con trotto deciso. Da prima credemmo di trovarci contro una puntata offensiva, ma ci accorgemmo poi che si trattava di affetto purissimo, e che, di un subito, o io o François avevamo conquistato il cuore della giovenca.

Per un po' scendemmo in trio; noi due davanti e dietro la mucca, che di tempo in tempo aveva delle distrazioni variate ma che appena distanziata si metteva al galoppo per raggiungerci. Poi ci impressionammo dell'effetto che avevamo prodotto e cercammo di rimandare la giovane romantica ai suoi alpeggi ed alla sua famiglia. Così di primo impeto procedemmo ad una intensa lapidazione con zolle e pietre, guarnite di urla minacciose. Ma non ottenemmo risultato alcuno. Allora ci appostammo in un boschetto di larici, e, quando la bestia fu a tiro, gli scaricammo sul groppone una bastonatura nutrita che gli arruffò il pelame ed aumentò la sua passione di seguirci. Tanto accanimento ci scoraggiò e ricorremmo all'astuzia. Ci perdemmo apposta nella foresta e la vitella ci scoprì meglio che se fosse un

segugio; costruimmo, in un punto incassato del viottolo, una vera barricata con rami e frasche, e lei la saltò a guisa di un volante camoscio. Finalmente perdemmo animo, ci confessammo vinti, e giungemmo in gruppo nella via centrale di Pralognan.

Dei nostri compagni, che ci avevano preceduti all'albergo, rimasero allibiti vedendo il nostro seguito, ma noi eravamo talmente trasecolati che non ci dilungammo in commenti, e trovammo già fortuna che l'infiammabile mucca non entrasse anche lei nella sala da pranzo, sfondando a cornate la vetrata. Per poco, quando la cameriera venne a servirci, non comandai la colazione per tre.

Il quadrupede rimase sulla piazza ad attenderci, fedelissimo. Quando ci vide partire coll'automobile, capì benissimo che il crudele distacco avveniva ineluttabilmente e muggì il suo dolore.

Se fossimo stati in Cadore, col Buddismo e la ruota delle esistenze, avremmo certo avuto una illuminazione superna del fenomeno. Lì la scena burlesca finì in motteggi. Ma François, quando ne riparla, ci sospira sopra. Forse confonde l'avventura sentimentale colla piroso che ci rimase per una settimana come conseguenza di aver saggiato il vino di tutte le stazioni in cui il treno di ritorno si fermò a sufficienza, ma forse, e più nobilmente, lo punge l'amarrezza dell'aver perso la gloria di tornare a Rochemolles trascinandosi dietro come preda addirittura una vacca francese.....

Troppe cose sono cambiate nella tua valle, mio vecchio Durand! Ai Plans, dove ho sostato tante volte, ci sono tre o quattro metri di acqua, e la cappella dorme un glauco suo sonno sotto lo specchio di un lago. Ma la testa altissima della Pierre Ménue sembra invitarci ancora, come decenni or sono, ed è lassù che tornerò forse un'ultima volta con te, per l'estremo addio a questa vallata, lassù dove nulla è cambiato, dove nuvole e sole combattono senza fine un gioco da cui il tempo sembra escluso.

Noi guarderemo in alto e solo in alto. Se torcessimo lo sguardo verso la valle dell'Arve avremmo da stupire nel vedervi un brulichio di gente nuovissima corrusca di armi. Musi di scimmie, faccie di cioccolata, turbanti di arabi o di annamiti, gracchiare di esotiche lingue rinnovano le antiche minacce della Storia attorno al baluardo della nostra terra.

— François, guarda il sole e assicurati! Cartagine riperirà!

(continua)

**FRANCO GROTTANELLI**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



# ALLA BECCA D'ARAN IN SCI



OPRA Châtillon, la Valtournanche sepolta nella neve sembra un iperboreo paesaggio fiabesco e l'automobile che ansando divora la salita pare sprofondarsi in un oceano di bambagia. Il candore cristallino, abbagliante, s'interrompe soltanto per disegnare un vivo contrasto con il fosco delle rupi sporgenti, dei costoloni rilevati aspri e glabri, con le macchie scure delle alberete.

Alla svolta dei Grands Moulins un'apparizione inaspettata e fantastica: il Cervino, un'enorme unghia d'avorio che raspa nel grigio del cielo, incombenente d'intorno con un'aureola di svolazzi di vapori infoscantisi d'ora in ora.

\*  
\*\*

Cheneil. Le poche case torpide sotto una spessa coltre nivale che integra il loro isolamento e quasi quasi le cela sino ad immedesimarle in un tutto unico con l'immacolata massa livellatrice.

Solingo branco di casette che si beano in un raccoglimento d'incomparabile solitudine di purezza e che, mentre sui fastigi il cielo s'infiamma all'alito dell'aurora, sorridono al primo sole nell'abbandono più evangelicamente mite.

Cheneil, candido asilo di pace! Pace profonda e tranquillità fan divino l'eremo sublime delle tue nevi ardenti! Così distante come sei dalla valle ove si son già intrufolate le ricercatezze mondane, manco ti giungono i tocchi delle campane di Valtournanche a sturbar l'incanto dell'aria placidamente immota.

Nei limitati viottoli scavati tra trincee di neve che giunge alla spalla; tra le casette rustiche aggraziate da spessi ed alti cappucci nivei e da staltiti di ghiaccio che pendono dalle travature dei tetti, sull'orlo lavato dei quali qualche passero s'indugia a comporre un'illusoria beccata, è dolce trattenersi ad apprezzare la semplicità della disadorna ma riposante vita primitiva, scria scria, liberati una volta tanto dalla pletora di tutte le epiletiche comodità che nella quotidiana vita cittadina regalano quel cumulo di tossine fisico-morali che nessun strombazzato specifico della farmacopea ufficiale è capace d'eliminare.

E la dolce triangolarità bianca dei casolari, propinqui ed addossati l'un l'altro come per riscaldarsi e farsi compagnia, risalenti un po' il declivio, semi affondati nella candida distesa sulla cui superficie sprillano vivide gocciole adamantine a costellare l'orme ed i solchi, è un riposo che rasserena gli occhi e dà un soave ristoro all'anima.

\*  
\*\*

Quando dal tepore della semplice e primitiva stanza usciamo al frizzio della prima brezza mattutina, una luce giallastra, quella che prelude al sorgere del sole, intride le dentellature delle creste dei monti circostanti e mette un pallore diffuso sui candidi pendii, sul gelo del torrente mentre tra i fantasmi dei pochi pini grava una calma opaca come una pigra attesa silenziosa.

Su un ponticello incrostato di neve attraversiamo il rio, scuro di lame d'acciaio brunito solcanti con tagli bruni e spiccati la livellata uniformità bianca.

Ben presto ci solleviamo sopra i casolari Château di cui scorgiamo a mala pena le cime dei tetti sorgere dal deserto bianco ed attacchiamo i pendii che li sovrastano.

Frattanto il sole appare sull'orizzonte; un sole trionfale che desta mille riverberi dal sottostante pianoro e dalle pieghe dei valloncelli che s'inebriano di luce viva, guizzante. Le nevi scintillano d'ogni intorno sui declivi ripidi, sul fondo della valle, per i poderosi grembi mentre sull'acque dei rivi s'allungano scie di sprazzi rosati, come tracce di fiori.

Saliamo a ghirigoro mentre in preda al più vivo entusiasmo per le pure meraviglie della natura ci sentiamo vivere più che mai ed il sangue, scorrendoci più rapido e libero nelle vene, ci affina le sensazioni ed il paesaggio con la sua fulgida bellezza c'impone il silenzio come quelle intense voluttà che si gustano con mistico raccoglimento, chiudendo gli occhi ed abbandonandoci sino all'annichilimento.

Giungiamo ad una specie di terrazzo sporgente sul vuoto della valle e sul quale tracce d'impalcato affioranti dalla neve rammentano un addiaccio estivo di pecore. La montagna ora splende nella

piena magnificenza e nella più maliosa seduzione della sua maestà.

Il cielo fiammeggia per lo smagliar del sole e nell'azzurro fior di lino i monti che rinserrano la conca come in un titanico amplesso, scolpiscono nitidamente i frastagli dell'eccelse creste e i roncgli delle roccie ora brune od ora bianche di neve o cilestrine di ghiacci.

Ora tagliamo in costa lubrici pendii che fuggono in basso con una verticalità impressionante e dai quali ci spicciamo a strigarci.

Salendo sempre a zeta perveniamo infine ad attraversare una spiaggia ricoperta di neve di valanga, smossa, distesa in molli ondulazioni disordinate, sulla quale si procede con fatica.

Il cammino si va facendo aspro: d'un tratto ci troviamo come appollaiati su una serqua di macigni in bilico lungo una fiancata, saldati da ponticelli di neve malfidi, con scheletri di cespugli che paion messi a bella posta negli interstizi per intoppiare le punte degli sci. Ci siamo apposolato un lavoraccio da bovi, ma se vogliamo proseguire non c'è altra via.

Un'immensa forra ci si para davanti, una forra arcigna ed impervia come in montagna ve n'ha spesso, ma punto simpatica a vincersi con gli sci. Come ogni sua simile che si rispetti ha al suo centro una rigonfiatura di roccia levigata che cade a perpendicolo, con i suoi bravi festoni smerlati di ghiaccio, dalla quale ruscella un'acqua ringhiosa come un molosso. Ai due lati poi due canali di ghiaccio paiono voler gareggiare in ripidità.

Di due partiti eleggiamo il meno tristo, l'unico possibile forse: quello di toglierci gli sci. Carichiamo i legni sulle spalle e pigliamo di petto il canale a sinistra, salendo.

Ma adagio, Biagio, le scale son di vetro! Con quei così in collo che giochicchiano a non star fermi e fan la rota come dei falconi in piena aria, con le mani impacciate a cercar di trattenerli al posto, con il naso che quasi urta la neve del canale, con i due bastoncini riuniti e manovrati in un annaspere continuo per cercare un appoggio, par di salire il monte Calvario. D'ogni tanto il prodotto d'uno scivolone è sincronizzato da qualche ardente mocolino. Si crepa di fatica, una fatica che manco se la comandassero... Ma zitto! Quando si sceglie, la feccia non è poi tanto amara, eppoi la montagna i suoi fastidioli ce l'ha da avere, altrimenti sarebbe troppo grigia ed uniforme!

Arriviamo infine al vertice del canalino con delle caldane come se s'avesse ingoiato un tubetto d'aspirina, con qualche sbucciatura alle mani, con le spalle segate dagli spigoli degli sci, ma arriviamo soddisfatti d'averla spuntata e di averci ormai assicurata l'ascensione. Trafelati dunque come incarognite brenne da brum, ma contenti, tanto più che madre natura, sempre previdente e remuneratrice, al sommo del canale ha creato un ripiano così ovattato di neve uguale ed indisturbata che par fatto apposta per quel riposo che cogliamo a volo.

Riprendiamo presto la salita. Ora è un succedersi di monticelli e vallecole che superiamo sotto un sole che saetta.

Il Gran Tournalin, rotondeggiante, intriso d'azzurro nella profondità della neve, ci incombe da presso con il piccolo Tournalin che distende l'arco del suo dorso allungato sino all'ardita ed affilata punta Trecare.

Giungiamo su uno slargo dove, addossate ad una cordonata di rocce, semisprofondate nella neve, giacciono nel profondo letargo invernale le grangie superiori dei pascoli d'Aran.

Ci appare finalmente, a sinistra, la nostra meta: la becca d'Aran (m. 3000 circa) che pare scagliare al cielo un pugno di culmini di color ferrigno. Dritto, davanti a noi, il passo della Roissetta è una sfumatura che si congiunge al cielo per un'aureola d'acqua marina. Ma il manto celeste è squarciato dagli aguzzi succhielli dei sigari di Bobba.

Ormai siamo stancucci; la neve sotto il rovello solare mal ci regge; si sprofonda maledettamente e si fa poca strada. Ma sostituendoci nel far le orme in capo a due ore, al tocco, riusciamo a conquistare la vetta.

Qui tra un boccone e un sorso di vino generoso, ci abbandoniamo all'attrattiva ineguagliabile d'un panorama fantastico che più si ammira e più ci ammalia ed incatena come quelle voluttà prelibate che mai si vorrebbero interrompere.

All'orizzonte, oltre il tremolio della calura solare librata sulla valle come un impercettibile velo, s'erger decisa ed arrotata l'alabarda cupa quasi spoglia di neve della Becca di Cian cui segue in austera distesa la scavallata incomposta delle Punte di Fontanella, del Dragone del Château des Dames. Vien dopo l'ampio semicerchio della grande muraglia divisoria da Valpelline con le becche di Creton e di Guin, i Gemelli divisi dal lunato loro colpetto, le guglie, i denti ed i pugnali eretti o

## OTTORINO MEZZALAMA

variamente inclinati delle Punte Lioy, dei Cors, Margherita, sino alla Dent d'Hérens che appare come un'enorme mascella rovesciata da cui emergono due zanne d'avorio volte a dilaniare il cobalto del cielo. L'ampia schiena, dopo le cuspidi delle punte Carrel e Maquignaz, s'inarca e declina per risalire a costruire il tozzo callottone della Testa del Leone al cui fianco scatta a tutto sovraneggiare la mole snella, elegante, sognata del Cervino, agile, erta, corsa da arterie di cristallo e pezzata di manti d'ermellino, terribilmente bella e seminuda contro il cielo. Il Cervino che incanta come due occhi di innamorata saturi d'amore, che domina, soggioga da quella specie di dòmo ch'è la sua cervice, con la sua possente struttura triangolare, con i taglienti incisivi delle sue creste che calano lisce, squadrate, regolari: quasi del tutto pulita e sgombra di ghiaccio quella che spiove sul colle di Furggen, impolverata di neve l'opposta che piomba sul colle del Leone. Il Cervino titano, gloria, industria della valle, quasi un lavoro d'intarsio fatto per dar maggior risalto alla sublime azzurra cappa del cielo.

Il suo fascino è assorbente; non permette che ratte divagazioni visive.

Scocca frattanto l'ora del ritorno; l'ora in cui la vita fisica diventata per un attimo come un'esistenza divina torna ad appesantirsi del suo fardello di fatica e la vita intellettuale, smarritasi per breve momento in chimere di beatitudine serena, si riaffaccia alla tempesta dei pensieri.

E si riparte per la discesa, lungo i versanti del Tournalin, si lascia la vetta conquistata con il tacito tormento d'una nube di nostalgia, mentre nuvoloni violacei cominciano a coprire il sole e di sotto ad essi piove la luce chiudendo l'orizzonte come un sipario d'oro debole.

Anche la natura, come la vita, non vuole la bellezza duratura.

**ATTILIO VIRIGLIO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

*Nel prossimo numero pubblicheremo*

**UNA MARCIA NOTTURNA ALL'ORTIGARA**

di EMILIO AVANZI

Bloccati dalla neve e dalle valanghe, al sicuro, il pensiero di possibili disgrazie era lontano dalla nostra mente. Ma giunti appena a Torino, una notizia incredibile ci investì con tutta la violenza della tragica realtà: Ottorino Mezzalama era stato travolto da una valanga presso il rifugio Regina Elena in Val Ridanna. Impossibile. Impossibile che l'amata abbia ucciso l'amante, a tradimento, così. Invece era vero, era tremendamente vero. La notizia, incerta dapprima, tale poi da lasciare un filo ancora di disperata speranza, divenne realtà brutale. Le squadre di soccorso avevano trovato il corpo dello sciatore sotto il bianco coltrone. Ma si stenta a crederlo. Traversate di lungo respiro, ascensioni invernali, ski, Mezzalama erano una cosa sola, un tutto organico che ritenevamo assolutamente inscindibile. Era partito, si dice, per completare la sua estesissima conoscenza delle Alpi con quella delle Breonie che gli erano sconosciute e la completezza della conoscenza coincide con la sua morte: la montagna che gli aveva svelato anche l'ultimo segreto, gelosa, lo trattene per sempre inalzandolo nella gloria di quei pochi che penetrando a fondo l'anima dell'alpe ne ricavarono l'essenza dell'eternità.

Alto, sottile, i baffi neri un poco spavaldi a mezzo il viso lungo ed espressivo, elastico nel passo, parco di parole e piuttosto solitario, Ottorino Mezzalama era veramente un pioniere dello ski la cui arte per lui non aveva più segreti. Istruttore di truppe alpine, di amici, la sua abilità era tale da far pensare con invidia tanta perfezione; alternando la scherma all'alpinismo era veramente, in senso buono e non programmatico nè esibizionistico, un campione. Fu uno dei primi italiani se non il primo a seguire le tracce del Lunn e del Kurz lungo quella « Via Alta » che raramente scendendo sotto i tremila permette la traversata lungo la linea di frontiera, in ski, da Chamonix al Bernina. Via piena di fascino ed irta di difficoltà che richiede in chi la compie doti eccezionali di resistenza e di abilità. Ma cotesto itinerario, pur essendo di primissimo ordine, gli appariva necessariamente incompleto. Le Alpi cominciano dal mare e terminano nel mare. Tutto l'immenso arco doveva essere percorso in ski e la possibilità anzi, l'esecuzione di cotesto progetto costituisce la grande gloria di Ottorino Mezzalama. Raramente lo si vedeva parte di comitive numerose; di solito era solo o, al più, con un amico. Freddo e tempeste non lo spaventavano di certo; troppo sicuro di sè si sentiva per indietreggiare di fronte al gelo o alla furia degli elementi. Così compì traversate e percorsi memorabili dalle Alpi Liguri alle Giulie. Da coteste imprese di primissimo ordine e dalla conoscenza ormai quasi completa delle nostre Alpi si riprometteva forse la possibilità di ricavarne un'opera di gran respiro intesa ad illustrare appunto il gigantesco itinerario skiistico da lui in parte scoperto e interamente percorso. I resoconti già dati in forma piuttosto sommaria, asciutti e nervosi, vero specchio dell'autore ci faranno rimpiangere sempre il libro che non è nato e che non potrà esser dato fuori mai più. Ma comunque il suo nome resterà per sempre legato allo sport che lo inebriò fino all'estremo e gli diede la morte lassù tra quelle altezze ove era solito passare veloce tra il canto leggero dei pattini e i suadenti richiami del vento.

Salutiamo riverenti, commossi profondamente, ma fieri e a ciglio asciutto quant'è ancora di terreno di Ottorino Mezzalama; e rammentiamo agli altri ed a noi che chi muore in montagna rinasce immediatamente e più che mai vivo nel pensiero di tutti coloro che alla montagna volgono come a una cattedrale di fede.

**A. B.**

# ACHILLE GIOVANNI CAGNA

Era l'ultimo rappresentante di quella gloriosa schiera di scrittori piemontesi cui furono massima parte Giovanni Faldella, Edmondo De Amicis, Paolo Lioy, Giuseppe Giacosa, Edoardo Calandra. Sulla breccia ancora, vittorioso più che mai dei suoi 84 anni quasi compiuti, conservava una freschezza di imagini, una agilità di stile e un'armonia di pensiero tali da sopravanzare e di molto i quattro quinti e mezzo dei giovani scrittori di oggi. Folgorato a più riprese dalla sventura era riuscito a superare quella che Mazzini definì « intossicazione del dolore » ed a spingere lo sguardo lontano e in alto, oltre la terra e la vita acquistandone, lui, umorista piuttosto demolitore, la certezza assoluta che « dopo, sta scritto continua ». E il tormento gli si era placato in un'ombra di malinconia che rendeva più suadente e penetrante l'irrompente umorismo che ancora gli sprizzava dalla penna. Schivo d'onori e di stamburamenti — aveva una vera fobia della pubblicità — le nuove generazioni letterarie l'ignoravano o fingevano d'ignorarlo, ma le sue opere migliori, potenti, dense di colore, d'umorismo e di profonda umanità, vivevano e vivono a dispetto di tutti i silenzi. Primo fra tutte quel capolavoro universalmente riconosciuto tale, di cui offriamo oggi una pagina su Alpinismo, denominato « Alpinisti ciabattori » — satira potente, corbellatura perfetta dei maniaci della campagna obbligata, di quelli che scambiano la collina per montagna e il lago per il mare e non sanno vedere nelle cose nemmeno le cose. Scritto da gran signore questo libro immortale, il solo che tutta la letteratura italiana possa vittoriosamente opporre al « Tartarin sur les Alpes » del Daudet, formò il godimento di intere generazioni di lettori; ricercatissimo ancor oggi, venduto a centinaia di migliaia di esemplari, sfatò la leggenda sciocca che affermava esser negati gli scrittori italiani all'umorismo. Quando alcuni anni fa un coraggioso editore ristampò parte delle opere del Cagna parve una rivelazione, tanto che certe conquiste di stile, certe notazioni già vantate patrimonio del più ortodosso avanguardismo si rivelarono null'altro che pronipoti rugose delle divinazioni artistiche del Nostro.

Vercellese di nascita, A. G. Cagna restò fedele alla sua Vercelli, salvo una non lunga parentesi torinese, fino alla morte. La sua penna salace e incapace di asservirsi a chicchessia, gli impedì di ottenere quella gloria che ora, morto, già l'accoglie nel proprio regno. Ma la sua opera varia e poderosa, ruppe i confini provinciali e corse trionfante le vie del mondo. Scrittore di teatro — oltre metà delle sue opere appartengono appunto al teatro — riuscì a trasportar sulle scene la satira sociale, scrivendo quella « Cavalleria Leggera » che venne rappresentata per 140 sere di seguito al « Manzoni » di Milano e che il Novelli ed altri attori principi portarono trionfalmente d'attorno per l'Italia e l'America del Sud, mentre collateralmente e quasi per contrapposto, esaltava le più nobili passioni umane con lavori che oggi ancora tengono cartello, quali: « Lei, Voi, Tu »; « Presso la culla »; « Ultimo Convegno », ecc., ecc.

Il romanzo lo tentò fin dall'inizio della sua attività di scrittore. Scrisse poco più che ventenne « Un bel sogno », storia sentimentalomantica, lieve, profumata di malinconia, liberazione probabile dell'ondata ossianica che ogni giovane dotato di sensibilità e di intelligenza attraversa quando il velo rosa disteso sul mondo incomincia a lacerarsi da ogni parte, romanzetto che ebbe un successo folle (un editore, di quelli che inondano coi loro prodotti i bancherottoli di tutte le piazze, confessò di averne estate duecentomila copie in dieci anni!) e che l'Autore aveva caro poi che le tenui buone cose del tempo passato sempre s'affacciano con sorriso di pace dal più fondo del nostro cuore. Ma il suo temperamento e la prepotenza del suo ingegno per fortuna

lo distolsero subito da un cosiffatto genere letterario. E nacque « La Rivincita dell'Amore », ove il soggetto rappresenta un ardimento per quei tempi veramente inaudito ponendo il problema inventato (!) poi trent'anni dopo della filiazione spirituale. Sono in questo libro pagine tali da bastare alla solidità eterna della fama d'uno scrittore. Quadri d'una ampiezza e d'una potenza michelangiolesca afferrano il lettore e lo pongono in condizione di penetrare l'essenza stessa della folla nelle sue più grandi e tipiche manifestazioni. E tuttavia il romanzo, come tale, dà un senso di disagio che alla lunga non persuade. Gli è che l'Autore aveva costretto al silenzio la sua corda migliore, l'ottima sovra ogni altra, quella dell'umorismo e della satira. Per poco, che vennero fuori « I Provinciali », fresco immenso della vita di provincia, grandiosa rappresentazione di un mondo che fino a ieri fu il nostro e che, s'anche sorpassato, non si può e non si deve scordare, tale da indurre i critici del tempo ad accostare il Cagna a Balzac. Il confronto non reggeva e non regge per cento ragioni, ma quel che è certo si è che la potenza rappresentativa dell'opera è tale da restarne sbalorditi. Poi, salvo qualche rifacimento, e una intensa attività giornalistico-novellistica, egli tacque fino all'inizio della vecchiaia, per smentire del tutto la ciceroniana definizione secondo cui senectus ipsa est morbus. Pareva che nella sua mente fosse caduta qualche goccia dell'elisir di gioventù. Ed ecco fluire, zampillare la fresca onda di « Contrada dei Gatti », degna di un giovane trentenne, colma di poesia, densa di osservazioni acutissime e profonde, pervasa di umorismo ancora, ma nel contempo immersa in un velo di dolce malinconia quale appunto ogni tramonto rende pungente l'ora che volge e che sta per trascorrere per sempre.

Poi la sventura lo colpì ripetutamente, senza pietà. In modo tragico scomparve la sua primogenita, l'eletta del suo cuore, e, dopo breve, una paralisi progressiva gli portò via la moglie. Si riprese, a stento, con tenacia superba, con immenso ardore, con religiosa divinazione. E un bel giorno ne venne fuori una nuova opera, l'ultima, dal brutto titolo « Moscheide »; voleva essere una serie di considerazioni sull'insetto anarchico che non conosce nè leggi nè patria e fu il canto del morituro che saluta il passato sempremai vivo nel suo cuore, e fu il saluto del dolore al dolore altrui e alla giovinezza eterna della natura che da tutti i travagli ricava l'essenza della sua immortalità.

Stava ora lentamente preparando un nuovo volume e mi scriveva pochi giorni prima di morire: « Io per ora bezzico, razzolo e faccio il Codarossa accanto al fuoco, ma conto di arrivare in tempo per compiere in campagna la 2ª parte di « Moscheide » (che sarà il mio testamento letterario) e pubblicare in volume 5 commedie allegre, 3 studi bozzetti e novelle e possibilmente una dissertazione sui Tre salami in barca ».

L'eguagliatrice lo folgorò mentre stava rileggendo una delle tre commedie allegre: la grande commedia della vita era giunta all'ultima scena.

Ma dalle sue opere vive, dalle sue lettere e dalle sue carte riunite qui dinanzi a me la sua figura riesce più bella più completa, affettuosa, sorridente come sempre; ancora i suoi occhi mi fissano dietro alle lenti e la sua mano battè sulla mia spalla con paterna tenerezza e la sua voce incitatrice accarezza il mio spirito: « Figliuolo mio, duro è il cammino e il mondo è cattivo, tanto cattivo. Ma non perderti d'animo mai. La mèta è tanto lontana che s'intravede a pena ma, ricordati che la nostra solidità è la nostra forza. Ed io ti voglio bene ».

Povero, grande Amico, scomparso per sempre!

**ADOLFO BALLIANO**  
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ALPINISTI CIABATTONI <sup>(1)</sup>

Il sole roteava, fiammeggiava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle piogge del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via da Sannazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, nelle capanne montanine in quei prati di verdegaio smaltato, che nelle giornate serene si vedevano fin dal suo paese.

Le sue conoscenze, le amiche che erano state a Oropa ed a Graglia, l'avevano incantata con la descrizione delle merende fatte sugli alpi, accanto ai pisciatelli di fontanini scorrenti sui pascoli muschiosi. Quelle belle polentine fumanti, scodellate sul tovagliolo greggio, inaffiate nel latte tiepido e fragrante, le si erano conficcate nel desiderio come un ideale.

Dunque, giacchè la giornata era bella, e la montagna era lì dietro l'albergo, bisognava approfittarne prima che qualche altro malanno mandasse a monte quel bel progetto. Interrogarono l'ostessa.

— Sopra Artò — aveva risposto — prendendo la sinistra attraverso ai prati, si arriva in mezzo all'Alpe Giumello, e là si troveranno bene.

Gaudenzio non era gran che disposto a quella gita, ma non osò mettere contrasti.

Fece colazione con tutta comodità, e questa volta ebbero il piacere di sedere a tavola presso il balcone, col lago in faccia che si beveva il sole.

La comitiva di quei signori Begozzi, visto il bel tempo, si era messa di buon'ora in viaggio; il professore Augustini e Carlino non avevano aspettato il sole, e già erano, Dio sa dove, su per le montagne. Gli sposi Segezzi avevano ancora le finestre chiuse; il capitano Errero era fuori, ed i coniugi Strepponi pigliavano il sole sulla spiaggia, come le lucertole.

Suonava mezzodì quando Martina e Gaudenzio incominciarono la salita di Artò.

Il programma era questo: andare comodamente sino all'Alpe, calcolando di arrivarci alle tre: bere un paio di scodelle di buon latte, fare un po' di sosta, e ridiscendere poscia per la stessa strada.

E avanti dunque! pensava Gaudenzio inerpicanandosi svogliato sui primi scalini della salita.

La strada era petrosa, ripida, scalerata di sassi aguzzi e taglienti; a destra un muraglione di macigni tagliati nel vivo; a sinistra una rovina ripida di rocce frantate; e garzaje di sterpi, che scendevano giù nel torrentello fruscante nel fondo del lavino.

A tratti la strada si svolgeva nell'ombra, parendo che andasse a nascondersi su su nella cervice fronzuta della montagna; poi allo svolto, ecco una troscia di sentiero a zig-zag, fulminato dal sole.

Martina aprì l'ombrellino, privandosi così del buon aiuto che le dava puntandolo come bastone.

Gaudenzio calò la visiera del cappello sugli occhi, e cominciò a capire che quel maledetto solino e quei polsini inamidati erano di troppo.

Erano in marcia da una mezz'ora, e già egli aveva richiesto a dieci persone se quella era la strada di Artò.

— Sempre diritto — gli rispondevano invariabilmente, ed egli ringraziava, pensando che andar diritto è una cosa, ma arrampicarsi così maledettamente era un'altra.

Di tratto in tratto Martina faceva un *alt* sedendosi sopra qualche roccione, e Gaudenzio stronfiando e sudando, approfittava della sosta per asciugarsi la testa.

— *Che ora l'è?*

— *Quasi un bot.*

Passava una bella fanciulla con la gerla colma di erbaccio.

— Bella figlia — chiese Gaudenzio — Artò l'è ancora lontano?

— Artò?... eh... una mezz'oretta — rispose la montanara, e via svelta, le mani sui fianchi, agile, civettuola.

Il sole adunghiava ferocemente. Martina riprese la marcia, e Gaudenzio le scalagnava dietro a malincuore, con la vaga speranza che la moglie non resisterebbe a lungo.

Provò a levarsi il cappello, ma il sole flagellava la sua testa arrapata e sudata, dandogli certe caldane che lo stordivano. Rimise il cappello e si sbottonò il solino già molle di sudore.

Ma quella sua palandrana di vestito gli pesava; pensò bene di levarselo e portarlo sul braccio, andando innanzi scamiciato; e sempre su, per una strada così ripida che gli metteva le ginocchia fin sulla bocca.

Alla prima tratta ombrosa, fecero il solito *alt*, guardando indietro la strada fatta.

Erano già molto in alto. Una guardata di falco. Pella appariva come schiacciata in fondo, sopra uno spazio largo un palmo. Il lago tremolava, vibrando una lucentezza azzurrina di cielo; l'isola pareva un giocattolo galleggiante.

Martina si levò la solita scarpetta, e a Gaudenzio balenò un sorriso di soddisfazione, pensando che forse presto si tornava indietro.

Dal fondo della valle veniva su una brezzolina pungente, fruscando nei fogliami.

— *Che buona arietta!*

— *Anca tropp* — rispose lui sentendosi come avvolto in un sudario diacciato, e ricalzò subito la giacca.

— *Che ora l'è?*

— *Le vuna e meza.*

Ripresero la salita. La strada era sempre ripida, sassosa, ma ombreggiata di castani e di abeti, spaz-

(1) Per speciale autorizzazione.

zata da un venticello freddo che pareva soffiava tutto nella schiena sudata di Gaudenzio.

Decisamente era meglio la cottura del sole. Camminarono per un'altra mezz'ora in silenzio, barellando ed ansimando; in fondo fra i fogliami, ecco finalmente un campanile bianco acuminato.

Un vecchierello, presso una catapecchia, rimetteva un mucchio di letame fumante.

— Brav'uomo... *semo* a Artò?

— No, signore; quella è la chiesa di Centonara, più in su troveranno Artò.

E avanti ancora, adesso sotto la sferza di un sole rovente.

Quel campanile pareva lì oltre il boschetto, ma allo svolto della strada era saltato più in là, sopra un fianco di montagna che scendeva giù a rotta di collo nel burrone.

Gaudenzio andava arrancando, un passo dopo l'altro, pensando che le ore dei montanari son fatte di piombo.

— *Fermet, mi gh'ho pu fià!* — gridò alla moglie che lo precedeva; ma la signora Martina, tirata da quel campanile che aveva negli occhi, lavorava di anche e di gambe per arrivarci; e Gaudenzio dietro, rassegnato, curvo, gobbuto, come se portasse un quintale di roba sulla schiena.

Arrivarono finalmente alla spianata della chiesuola, e fecero una fermata sotto il pronao dipinto di rozzi mascheroni in affresco.

Poco più in su nel trogolo del fontanino, una bellissima giovane dagli occhioni di giovenca, fresca, colorita, pocciosa, tuffava le braccia rosee e vigorose nell'acqua cristallina, risciacquando un cesto di verdura.

Sor Gaudenzio avrebbe mangiato volentieri quell'insalatina fresca e lucente; la sgambettata sulla montagna gli aveva mandato la colazione fino ai garretti.

Attraversarono Centonara e sbucarono di nuovo all'aperto, fra praterie a scodelle e guanciali di verde smalto, trapuntati qua e là di zuccaje che stendevano come enormi ragni i branchi fronzuti sull'erba.

Ma quel sole arrostitiva dappertutto: anche Martina si sentiva nella schiena una filtrazione di calda scottante!

Finalmente in capo alla strada, ecco un gruppo di case addossate, nere e viscide come fungaja.

— Se quello non è Artò — esclamò Gaudenzio — *giuri che turni indrè!*

Peccato! questa volta ci erano proprio arrivati.

Inoltrarono nella strada stretta, tortuosa e scura del paesello alpestre, e Gaudenzio trascinandosi sui ciottoloni lubrici del selciato, mulinava fra sè: — Eh, bel gusto! anche qui pietre dure, catapecchie buje e rampicate da scimione!

Martina sempre innanzi di due passi, guardava senza soggezione negli occhi della gente e nell'interno delle case.

Passarono vicino alle fontane; un bell'arco di acqua viva precipitava gorgogliando nel trogolo

colmo, riboccando e travasando in cascatelle e stillicidii argentei; in terra un guazzo viscido, che fra gli interstizii dei ciottoli lucenti rispecchiava il cielo.

Gaudenzio volle bere una sorsata, ma quel mestolone di ferro irrugginito gli faceva ripugnanza e preferì il metodo più spiccio. Mise la mano sotto la bocchetta dell'acqua e vi accostò le labbra; ma nell'incurvarsi, la mano piegò, e giù nella manica un torrente di acqua gelida.

Alcune donne che erano lì presso diedero in una risata, e Martina, che pure aveva una sete tormentosa, rinunciò alla prova.

Gaudenzio un po' mortificato volle fare il disinvoltato, si guardò intorno, mise gli occhi sopra un'insegna che sporgeva sulla strada, esclamando:

— Toh! Osteria della Rana Secca! — e rise forte, per vendicarsi del paese e delle sue fontane.

Giunti in capo del borgo, Martina interrogò una donna per avere indicazioni su quell'alpe di Giu-melli che l'aveva tirata fin là.

— Più in su! — le venne risposto. — Dopo un po' di strada, c'era una cappella; abbandonare la strada, prendere la sinistra sui prati, e salire poscia per una oretta.

— Malarbetta — borbottò Gaudenzio; — qui le ore son gravide, e diventano tre o quattro strada facendo!

Ricominciava a grancirli quel sole che bruciava i panni. Martina si sentiva friggere le cervella sotto il cappellino piumato, e dalla fronte le colavano goccioloni di sudore più grossi che i brillanti dei suoi orecchini.

Aveva la gola arsa ed una sete che le faceva rimpiangere la bella fontana zampillante nell'ombra fresca del paesello che avevano attraversato.

*Eh va là* — diceva Gaudenzio — *ne troverem de Valtra! In montagna ghe domà che acqua, sol e sas de preja dura!*

E difatti dopo un trattino di strada, ecco che da un muricciolo di macera, fatto di rocce sovrapposte, sporgeva un tegolo, e da questo, giù nel fossatello un bel getto di acqua chiara, scintillante al sole.

— *L'è bona de bev?* — chiese Martina.

— *Altro che! V'è tutta bona l'acqua de montagna!* E come aveva sete anch'egli e non voleva rifare il bagno dell'altra volta, improvvisò una barchetta con un foglio di carta.

Oh! che ristoro! Non era molto fresca, ma era buona quell'acqua, e soprattutto leggera, come asserviva Gaudenzio.

Martina ne sorseggiò tre barchette.

Tirarono innanzi verso una casuccia che era più in su una cinquantina di passi. Due donne risciacquavano in un fossatello pannolini squaccherati da bambino ed altra biancheria sucida.

Gaudenzio che si era avvicinato per informarsi come al solito della strada, vedendo la direzione di

quell'acqua, ebbe un fiero sospetto e chiese alle donne:

— *Quest'acqua qui, l'è quella che va giù là sulla strada?*

Ed era proprio quella!

Madama Martina si sentì un urto di vomito nello stomaco e scappò via sputacchiando e facendo gesti di schifezza e di desolazione; e quando potè lasciarsi sfuggire una parola, ringhiò invelenita:

— *Ti te sarè semper un asen!* — E poi via di corsa a scaracchiare e nettarsi la bocca col fazzoletto, contraendo il volto a tutte le espressioni della nausea e della ripugnanza.

Gaudenzio allibito e pur esso impressionato dalle due barchette che gli ballavano sullo stomaco, rispose adirato:

— *L'ho bevuda anca mi!...*

A. G. CAGNA

## GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

### CENNI STORICI SULLA VALLE

La valle universalmente conosciuta sotto il nome di valle di Gressoney, è segnata e percorsa dal torrente *Lys* o *Hellex* che venne italianizzato *Lesa*, nella sua denominazione. Perciò la valle vien chiamata *valle del Lys* o *dell'Hellex* o più brevemente *Vallesa*. Il nome di Vallesa diede titolo alla famiglia nobile che sin dal XII secolo tenne in soggezione le terre della vallata e che, tra le più potenti e le più antiche di val d'Aosta, ebbe sotto il suo dominio le terre vallesane oltre a molti feudi tra Ivrea e Pont St. Martin.

L'origine del casato di Vallesa non è preciso: una delle prime carte che ne fanno menzione risale al 1211 e da essa si apprende che i nobili Ardizzone e Giacomo, esercitanti il condominio sulla valle, avrebbero fatto omaggio dei loro fondi all'imperatore Federico II che a sua volta li avrebbe ufficialmente reintegrati nel loro possesso con solenne investitura. In prosieguo la famiglia giurò fedeltà e si pose al servizio dei Duchi di Savoia. Al casato fu conferita la patente di baronia nel 1553 dal Duca Carlo III, quale alto titolo e segnalata ricompensa per i servigi resi da Antonio di Vallesa, primo colonnello della milizia d'Aosta, in allora fondata.

Dall'illustre ceppo vennero molti personaggi che nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nel clero recarono la loro particolare distinzione. Un Vallesa, il conte Alessandro, fu ministro degli esteri di Re Vittorio Emanuele I.

L'alta valle del Lys appartenne nel medioevo ai vescovi di Sion.

I re di Borgogna anteriormente e i conti di Savoia poi, avevano dato l'investitura di molti feudi di val d'Aosta ai vescovi di Sion e alla badia di S. Maurice d'Aganne presso Martigny, feudi in cui era compresa buona parte della valle del Lys. L'episcopato di Sion non avendo la possibilità di esercitare direttamente i suoi diritti sulle concessioni avute, ne trasmise l'eser-

cizio, subordinatamente, ai Signori di Quart e d'Aosta. La badia di St. Maurice agì nello stesso modo per i fondi suoi, passandoli ai Signori di Challant che a poco per volta ottennero dagli imperatori d'Allemagna anche l'investitura dei finitimi territori, concessi dai vescovi di Sion ai Signori di Quart.

I vescovi allora, nel 1219, si fecero rilasciare dal loro vassallo Giacomo di Quart una patente in cui dichiarava di avere in feudo dall'episcopato di Sion i pascoli, le selve e le praterie di Werdobbia (St Jean) e Gressoney (La Trinité). I vescovi di Sion con questo s'assicurarono il riconoscimento di signoria sulle terre usurpate dai Challant e, per consolidarne il possesso per il futuro, spinsero i pastori tedeschi del Vallese a valicare le Alpi e a formare delle colonie nella valle contestata. Il compito di questi ultimi fu facilitato dal fatto che l'alta valle del Lys, in quell'epoca, non era altro che un luogo di pascolo a cui accedevano nomadicamente i pastori della valle d'Issime. Gli emigrati seppero mantenere poi vivo nelle famiglie il ricordo e il dialetto del luogo d'origine. Così sorse verso la metà del XIII secolo Gressoney.

L'etimologia di Gressoney è poco sicura, stiracchiata e varia d'interpretazioni. Gli uni la derivano dall'accoppiamento delle due parole tedesche *gresson-eye*, piano di crescione: quest'erba abbonda infatti nella piana di St. Jean. Altri la vogliono far derivare da *gresson* che sarebbe il nome d'una specie d'uccello della regione e da *ey* che vorrebbe significare *uovo*. Non è da scartarsi una terza versione: *grex-sonat*, gregge che suona, dal rumor dei campanacci delle mandre, e da *sonar*, in basso latino suonare.

### POPOLAZIONI - DIALETTI

La popolazione dell'alta valle è sana, robusta, franca, di buoni costumi, educata. L'ordine e la pulizia regnano anche nel più infimo casolare. L'istruzione è seguita molto volentieri.

Gli abitanti, causa l'emigrazione temporanea, in un tempo non molto lontano praticata su vasta scala verso la Svizzera tedesca e verso la Prussia e la Baviera, hanno attinto, anche per comunanza d'origine, largamente all'indole tedesca. Sono però molto attaccati alla loro terra e alle loro case e sono degli ottimi italiani come ne fanno fede le are d'olocausto sparse per tutti i comuni della vallata ed erette alla memoria degli umili eroi della grande guerra.

Il dialetto dell'alta valle di Gressoney è un *patois teutonico* simile a quello che si parla in genere dalle popolazioni che vivono all'ombra del Monte Rosa Ayas, Macugnaga, Alagna. Nella bassa valle, da Pont St. Martin a Gaby, si parla invece, familiarmente, un *patois francese*.

Il costume delle donne di Gressoney è uno dei più vistosi e sgargianti che s'usino nelle vallate alpine e costituisce l'elemento folcloristico più saliente e rilevante della vallata. Disgraziatamente il suo uso si va rarefacendo in modo impressionante ed è male che si lasci così scomparire uno degli elementi di maggior curiosità e grazia della regione. L'abito, specie la gonna è di color rosso scarlatto. Nelle grandi solennità le donne si coprono il capo con una specie di diadema dorato; le vedove poi portano la sottana di color rosso fragola con farsetto nero. E questo è pure l'abito di gramaglia.

(continua)

**ATTILIO VIRIGLIO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

## COLBRICCON - PASSO ROLLE

«Andiamo al Colbriccon». — «Sì, certo, aspettiamo solo che...». — Aspetta una cosa, aspettane un'altra, infilati gli sci, partiamo che forse mancano soltanto due ore a mezzogiorno.

Attraversato quasi di volata un ponticello sovrastante il torrente pieno di neve, seguiamo dapprima una pista abbastanza ben tracciata che ci porta alla base della montagna, poi nella stessa direzione si infila senz'altro il sentiero tra la pineta. Il sole ha un dolcissimo tepore, quando riesce a filtrare tra i pini e macchia di lievi pennellate d'oro la bianca stradina. Si prosegue adagio. Giganteschi fiori candidi e morbidi, capricciosamente disegnati, stanno adagiati sui rami dei pini che si ergono dritti e superbi. Guardo l'azzurro del cielo fatto più intenso tra i rami dei pini e ho la sensazione di lasciare indietro, a ogni passo, un po' del peso della quotidiana esistenza: proseguo più leggera in una dolcissima atmosfera di sogno che mi viene dalle cose d'intorno e non mi angustia il pensiero del tratto assai duro e difficile che precede la meta luminosa.

A un bivio cartelli indicano nomi e misure: ma questo non è forse « il sentiero della Fata »? La vedo scendere veloce e leggera, il viso luminoso, i biondi capelli al vento che l'avvolge con un gelido nembo di bianche stelline rubate ai pini.

Giungiamo a una svolta e sostiamo a guardare lo scenario che si offre ai nostri occhi perfetto di luci e di piani. Il sole giunto ormai quasi al suo più alto punto splende sul rosa corallo delle dolo-

miti che si stagliano nettamente sull'azzurro del cielo così spoglio di nuvole da parere, nella gran luce, quasi piatto. Le pinete sorgenti dai piani candidi di neve, vanno lambendo i torrioni e le punte alla loro base con ombre di velluto verde cupo, lievemente incipriate di bianco. Sass Maor, Cima della Madonna, Punta Rosetta, Pale di S. Martino. Ad ogni svolta del fatato sentiero il paesaggio si allarga e sembra dilatarsi nello spazio. La pineta termina in un falso piano, ondulato lievemente che brilla di miriadi di diamanti. Dove comincia la salita, una malga, che il sole indora, sogna l'infinito; umile e discreta se ne sta là, custodita da due abeti spogli di verzura che sembrano, nel nevoso inverno, sperare la primavera. Appoggiati alla parete di tronchi ci lasciamo inebriare dal sole, dall'azzurro e dalla fantasiosa bellezza che le rocciose montagne di fronte dispiegano per la gioia dei nostri occhi. Uno scrosciar lontano e misterioso (l'acqua trascorrente sotto la neve? il vento del colle?) narra storie d'amore un poco malinconiche ma tanto belle.

Vorremmo fermarci per sempre là nella malga solitaria, ma nemmeno osiamo entrare per tema di turbare tutti i sogni deliziosi che troppo tenterebbero l'anima nostra.

Oltre la malga il pendio si è fatto più ripido, la neve farinosa è scomparsa e non vi è più che una dura crosta ghiacciata. Si arranca faticosamente un po' a spina di pesce, un po' a zig-zag tra i massi che affiorano, fino a che ritroviamo il comodo stradino nella pineta.

Una coppia che scende ci interpella in tedesco e noi per tutta risposta chiamiamo a gran voce l'unico della comitiva che conosca tale lingua: dopo non troveremo più anima viva fino a Passo Rolle. La pineta termina presto morendo con cespugli di cembri. Ed ecco la curva immacolata del colle che accoglie come una coppa l'azzurro del cielo.

Gli ultimi miasmi dell'atmosfera cittadina sono ormai fuggati e l'anima canta nel sole la gioia sconfinata di vivere e di salire.

Colbriccon... dai confusi ricordi della prima infanzia risuona questo nome di sangue e di eroismi: per questa strada molte giovinezze marciarono incontro al nemico e non fecero ritorno. Con il loro sacrificio donarono a noi questi angoli di paradiso.

Una conca ondulata spirante una selvaggia solitudine ci offre qualche volata deliziosa e poi comincia la salita al colle, dura, erta, senza pietà. Tutti siamo sprovvisti di pelli di foca e conviene pazientemente salire la costa, procedendo a zig-zag. Le pareti bianche calano a picco e quasi si toccano e bisogna necessariamente salire sul fondo della stretta; se dapprima fare il dietro-front era una ginnastica scomoda e faticosa, ora diventa pericolo perchè, se non si piantano bene gli sci a coltello nella neve durissima, si potrebbe volare sul fondo dell'imbuto. L'ultima gobba è quasi verticale e la neve gelata: togliersi gli sci? Ma ecco a pochi metri l'intaglio del colle! Prendo fiato e con colpi secchi e movimenti misurati pianto gli sci nella neve, ed eccomi su. Di corsa, vado a vedere lo spettacolo dell'altra valle e mi pare di slanciarmi nell'azzurro fondo; poi mi volto ed ammiro il panorama che ora raggiunge una bellezza splendente e abbasso gli occhi per guardare il punto superato: a guardar dall'alto mi par impresa non lieve e mi invade una gioia infantile che vorrebbe tradursi in salti e capriole... La stanchezza? E chi la sente più, ormai? Ancora una volta sono riuscita a vincere quel senso di oppressione e di invincibilità che sempre la montagna oppone a brevissima distanza dalla meta e che ha fatto indietreggiare molta gente. Sul colle non è la più leggera brezza e nel silenzio struggente l'anima nostra adora tutta la grandezza della montagna.

Anche l'ultimo della comitiva è giunto e subito ci apprestiamo a svuotare il contenuto dei sacchi ma il lauto pranzetto deve terminare un po' bruscamente, giacchè il sole si è nascosto, dietro la roccia che ci sovrasta e si è levata un'aria pungente



Gli attraenti campi di sci di Passo Rolle

che ci gela le mani. Dopo un momento di esitazione sulla via da prendere, si sale a destra verso la Cavallazza.

Una bella discesa ci porta al lago Colbriccon che è nascosto da un coltrone di neve da leggenda: il vento l'ha ammucchiata in forme tondeggianti; morbida come seta, soffice come lana, così che fa venire un desiderio pazzo di farvi le capriole dentro, di scompigliare quelle ondulazioni perfette. Laggiù, di fronte, fra una coorte di vette minori che s'alzano a lato di valli lontananti tra lievissimi veli azzurrigni, si scorge la parete sud della Marmolada.

Ma che cosa raccolgono dal pino i miei compagni? Un frutto trasparente e scintillante, graditissimo al nostro palato arso dalla sete: i ghiaccioli che crocciano sotto i denti che avidamente li spezzano. Una pineta secolare ci accoglie con le sue ombre misteriose a pena violate da rade macchie d'oro di sole. Non parlate così forte! Non temete di svegliare i nani vestiti di rosso e le *salvarie*?

E là, sotto quel masso, non è forse la dimora della fata che ho visto scendere per il suo sentiero?

Ora la pista che seguiamo scende improvvisamente ed inspiegabilmente; esitiamo un momento ad infilare la discesa perchè ci preoccupa il pensiero di dover risalire ed anche quello, confessiamolo, di uno sgradito abbraccio con un pino; poichè non v'è altra via la seguiamo e vediamo poi che era più breve di quanto credessimo ed ora camminiamo su un piano tutto gobbe. Il sentiero è fiancheggiato da massi incappucciati di neve che sembrano benigni mostri accoccolati curiosamente al nostro passaggio; a testimonianza della nostra amicizia non troviamo di meglio che cacciare il viso bruciato dal sole e dal vento nel gelido mantello di uno di essi.



(fot. N. Gadenz)

Il Sass Maor e Cima Madonna

Ma ecco il Cimon della Pala che, con lo strapuntino delle sue pareti dice la sua inaccessibilità, ecco i baraccamenti di Passo Rolle e gli estesissimi campi solcati da numerosi sciatori. Nel piccolo caffè, un buon the caldo ci ristora e ci prepara alla discesa.

Il primo tratto è faticoso e poco divertente perchè si percorre lo stradone quasi piano, ma poi cominciano le scorciatoie e allora... coraggio... giù! I primi tratti scoperti offrono discese lunghissime a pena interrotte da qualche gobba che le rende più emozionanti. Una energica scossa agli sci per scuoterne tutta la neve che impedirebbe la desiderata velocità e mi butto giù. Là, in fondo c'è qualcuno che si diverte un po' troppo a vedere le nuvole di neve che si alzano (chissà perchè...) quasi al termine del pendio. Quando riesco a trarmi fuori dalla neve, questa mi si è infiltrata dapper-

tutto: nei capelli, negli occhi, nelle tasche... Scendiamo ora nella pineta ove calano già le ombre della sera, ma, sul limite di questa, prima di entrare nel paese, una misteriosa forza toglie agli sci la gran voglia di correre e si rimane fermi, senza parola.

Dalle misteriose profondità verde-vellutate delle pinete sorgono rose e rose e fiammeggiano nel cielo d'un azzurro indicibile... « Il re fece un incantesimo per il quale le sue rose non fossero più visibili nè giorno, nè notte, ma dimenticò il crepuscolo... così avviene che la montagna fatata appare coperta di rose ».

Ora l'Enrosadira è nel punto più intenso: le punte, le guglie, le pale sembrano ardere a gara nel cielo; una punta del Sass Maor è già nera, cupa; l'altra è ancora purpurea e par cantare un canto di passione e di gloria. Le pinete quasi nere segnano ombre profonde sulla neve azzurrina: sono le prime note della meravigliosa sinfonia di colori che il tramonto accorda. La fantastica armonia sale alla base delle rocce in un rosa tenero e poi s'accende in purpureo, su fino alle punte vermiglie, ove la sinfonia sembra perdersi nell'infinito del cielo, colorato d'oltremare.

Nell'istante in cui le palpebre si sono abbassate sugli occhi, abbagliati da tanto splendore, tutte le tinte si sono smorzate, illanguidite: le rose hanno ora quel colore caldo e un po' cupo che prelude l'appassire.

Alla base già le corolle cominciano a reclinarsi, e par che una triste e lenta carezza venga dai pini e salga alle cime, facendo scomparire tutte le rose.

Quand'ècco l'ultima vampa si spegne sulla rupe più alta e non è più d'attorno che una tinta cinerea ove senti che è passata per sempre una fiamma che non si potè fermare.

Lassù nel cielo fatto lievemente olivigno, una prima stella s'affaccia a guardare col placido occhio di chi è uso alle infinità astrali. Ma la notte che ora sale veloce da tutte le valli e dalle lontane pianure, ci sommerge e quando, poco dopo, rientriamo all'albergo, tutte le sue luminarie sono accese come per una serata di gala.

CARLA SICCO



**Preghiamo i nostri signori abbonati, che ancora non abbiano provveduto, di voler agevolare il nostro compito rinnovando con cortese sollecitudine il loro abbonamento per il 1931. Ci eviteranno così di dovere sospenderne la spedizione**



# NOTIZIARIO

☞ La dodicesima adunata nazionale degli sciatori valligiani a S. Martino di Castrozza, avendo per scenario una delle più suggestive vallate d'Italia, si è svolta davanti ad un pubblico numeroso accorso da ogni parte con intervento delle più spiccate personalità del mondo alpinistico e sciatorio italiano e dell'on. Manaresi, presidente del Club Alpino Italiano.

La gara (percorso 30 Km.) è stata animatissima ed avvincente. La vittoria è toccata alla squadra di Val Cismon, composta di ottimi elementi. Un'affermazione quasi impreveduta è stata quella data dalla squadra biellese Val Mucrone, giunta terza, che si è imposta a squadre veterane ed agguerrite. Ottimo il comportamento della squadra di Val Formazza. Ecco l'ordine di arrivo delle squadre: 1ª Val Cismon (Fiera di Primiero) in ore 2.20'16"4/5; 2ª Valtellina (Bormio) in ore 2.25'9"; 3ª Val Mucrone (Biella) in ore 2.26'31"; 4ª Val Formazza (Formazza) in ore 2.26'42"; 5ª Val di Fiemme (Cavalese) in ore 2.29'29"; 6ª Val Montebianco (Courmayeur) in ore 2.31'44"; 7ª Valtournanche (Valtournanche) in ore 2.39'; 8ª Valle Alpave (Sappada) in ore 2.47'43", seguono altre dodici squadre in tempo massimo.

☞ Ad Asiago più di cinquanta province italiane hanno mandato i loro avanguardisti. Dopo gli ottimi risultati registrati nella disputa del terzo campionato nazionale per pattuglie della coppa Mussolini, con altissimo interesse si attendeva la prova degli avanguardisti nel terzo campionato individuale per l'assegnazione della coppa Giurati, detenuta dal Comitato provinciale Balilla di Vercelli, riuscito vittorioso nello scorso anno per merito dell'avanguardista Romello. Al via, dato da S. E. Ricci, si sono registrati circa 500 partenti su 660 iscritti (percorso: 8 km.). Vennero classificati ufficialmente: 1º Schir Bruno di Trento in 33'35"2/5; 2º Stella Cristiano di Vicenza in 33'50"; 3º Lorenzi Domenico di Asiago in 34'0"3/5; 4º Prenzi di Bolzano in 34'16"; 5º Tomasi di Trento in 34'2"3/5; 6º Compagnoni di Sondrio in 34'39"; 7º Sranz di Novara in 34'39"3/5.

☞ Sul glorioso altipiano di Asiago, il 15 febbraio, sono convenuti numerosi da tutta Italia, gli « scarponi » per cimentarsi in nobili competizioni sciatorie. S. E. l'ono-

revole Manaresi ha condiviso l'entusiasmo ed il cameratismo che solo gli ex-alpini sanno manifestare. Al Campionato nazionale si sono iscritte 33 squadre, ogni squadra composta di quattro unità, per un percorso di 20 km., con un dislivello di 600 metri. Nelle varie gare si classificarono primi:

Gara di fondo (km. 20) 1º Tavernaro Normanno, del gruppo di Fiera di Primiero in ore 1.20'33".

Gara di fondo per squadre: 1ª Squadra della Valtellina composta da Alberti, Confortola, De Monti, in ore 4.9'15"2/5.

Campionato classifica « vecchie penne »: 1º Revel Adriano della squadra Ossolana.

Classifica gare di velocità per valligiani: 1º Caneva Carlo di Asiago.

Gara nazionale di salto: 1º Ambrosetti Costantino dello Sci Club di Mottarone, con punti 212,3.

Gare nazionali di velocità (m. 400): 1º Berti, dello Sci Club Valtellina, in 18"1/5.

☞ Alla presenza di notevole folla ed autorità, il 15 febbraio, a Ponte di Legno, sul trampolino del Littorio, si sono svolte le gare internazionali di salto. Il vento impetuoso ha ostacolato le gare. Il polacco Czek è riuscito a toccare i 79 metri — record della giornata — ma è caduto. Anche Venzi è caduto dopo aver compiuto un salto di metri 73,50. Ecco la classifica: 1º Venzi, con punti 141,8 (con salti di metri 58 e 51); 2º Czek (polacco) con punti 139,7 (salti di metri 54 e 47); 3º Zampatti, con punti 136,4 (salti di metri 55 e 48); 4º Marusart (polacco); 5º Szostak (polacco).

☞ Il 15 febbraio, sul monte Bondone si è svolta la gara per il campionato sciatorio tridentino, su un percorso di 20 km., con la partecipazione di 42 concorrenti, dei quali 39 arrivarono al traguardo. Eccone il risultato: 1º Gosi, di Val di Fiemme, in ore 1.37'; 2º Zanon, di Val di Fiemme, in ore 1.38'; 3º Stefanon, di San Martino di Castrozza in ore 1.39'.

☞ La settimana universitaria dei campionati di sci tenutasi in Val di Fiemme si è chiusa con la vittoria di Guglielmo Holzner del Guf di Torino che è riuscito primo nella gara di fondo (16 km.) in ore 1.39'11". Il Guf di Torino, oltre all'aver vinto lo « sci d'oro del Re » è rimasto classificato primo assoluto fra tutti i Guf d'Italia.



La squadra di Val Cismon vincitrice del campionato 1931 delle Valli d'Italia



Bruno Schir di Folgaria (Trento) campione nazionale 1931 avanguardisti di sci

☞ A Chamonix è stata disputata una corsa sciistica di 40 chilometri nella quale Paolo Mugnier si è classificato primo in ore 3.37'49".

☞ A Davos si è disputato il derby dello sci sulla discesa di Parsenn. Erano presenti 336 concorrenti. Il record detenuto nel 1930 da David Zogg con 16'39" è stato battuto da dieci concorrenti. Zogg è rimasto però il detentore del record assoluto, qualificandosi nuovamente primo in 13'44".

☞ Il 9 febbraio, in seduta plenaria, si è radunato ad Aosta, il Comitato provinciale del turismo per la provincia di Aosta. Presenziava S. E. il prefetto di Aosta comm. dott. P. Paolo Pietrabissa. Il convegno ha assunto una particolare importanza dall'ampia e profonda discussione circa i migliori metodi e mezzi per dare alla provincia di Aosta istituti e uomini atti a valorizzare nella giusta misura l'industria del forestiero. In questi ultimi anni parecchio è stato iniziato per l'organizzazione turistica della magnifica vallata, ma molto rimane ancora a compiere. L'azione sarà necessariamente graduale e, forse, lenta poiché connessa alle disponibilità economiche. Si può però affermare che il problema turistico è ormai stato posto all'ordine del giorno delle più vitali e locali questioni economiche in tutta la valle d'Aosta ed i risultati saranno notevoli e di sommo beneficio alla vita ed all'avvenire valdostano. Al convegno è pure intervenuto il direttore generale dell'Enit, gr. uff. Rebutti in rappresentanza del presidente on. Suvich.

☞ Da sabato 28 febbraio è stato istituito il servizio speciale di « treno turistico » sulle linee Torino-Aosta e Milano-Aosta con proseguimento da Aosta a Pré-Saint-Didier. Con questa concessione gli alpinisti e sciatori si trovano nella possibilità di trascorrere la domenica in valle d'Aosta. Il provvedimento era stato vivamente appoggiato dal comm. dott. P. Paolo Pietrabissa, prefetto di Aosta.

Il « treno turistico » parte da Torino alle 16.40 ed arriva ad Aosta alle 19.40, per proseguire sulla linea Aosta-Pré-Saint-Didier, dopo pochi minuti di fermata in modo da giungere a Pré-Saint-Didier verso le ore 20.40-20.50. Il ritorno viene effettuato alla domenica, con partenza da Pré-Saint-Didier alle ore 18.50, da Aosta alle 19.55 ed arrivo a Torino alle 22.40. Sono assicurate le coincidenze di autoservizi da tutte le stazioni di imbocco alle valli alpine laterali, Pont Saint Martin, Verrès, Châtillon e da Aosta per Cogne e per la valle del Gran San Bernardo. Da Pré-Saint-Didier un apposito servizio allaccia a Courmayeur ed alla Thuile.

☞ Scrive Pierre Marcis sulla « S. B. B. Revue C. F. F. » come chicchessia durante le proprie passeggiate, passando per la via dell'arsenale a Berna non può rinunciare dal rivolgere uno sguardo d'ammirazione alla graziosa facciata dell'antico palazzo della Dieta svizzera che sorge di fronte alla chiesa francese. È in cotesto piccolo edificio, già sede dell'Unione postale universale, che oggi è ospitato il Museo alpino svizzero il quale ha celebrato lo scorso anno, il venticinquennio dalla fondazione.

Modesto in apparenza, questo Museo raccoglie le collezioni che destano il più vivo interesse per l'alpinista, il geologo, l'archeologo ed il naturalista e meriterebbe una ben maggiore illustrazione che non quella consentitaci da questa nostra rubrica.

E così all'occhio del visitatore passano superbi campioni della fauna e della flora delle nostre alpi, plastici stupendi, riproduzioni di capanne e rifugi, equipaggiamenti, mezzi di soccorso, materiale alpinistico e sciistico, attraverso le varie epoche sino alla più moderna; meravigliose fotografie e pitture. Interessantissima poi la sezione cartografica con copiosa documentazione degli sforzi compiuti in questo campo dai tempi più remoti sino ai nostri giorni.

## RECENSIONI

ATTILIO VIRIGLIO: *La tanaglia bianca* - Novelle alpine - Formica, Torino - L. 10.

Sono undici novelle limpide come una goccia d'acqua, pure come una brezza montagnola, interessanti al sommo grado, varie, palpitanti, reali e, quel che monta, d'una naturalezza cristallina, senza quelle stranezze di concezione e di stile e senza quel forzato cerebralismo di cui la moderna letteratura ama, non so se meglio dire infiorarsi od inzavorrarsi.

Compongono un volumetto di bucato e risciacquato, che una volta letto lascia la bocca fresca e buona come un frutto dolce tant'è purgato e mondo di quei fronzoli e di quegli acrori, spesso pletorici, che alligano i denti e danno la piroso allo stomaco.

Sono undici bozzetti scultorei tanto l'evidenza dello sfondo su cui passano, la montagna, in tutti i suoi mutevoli atteggiamenti, risplende e convince. Ed i protagonisti che nell'ambiente caro a tutti noi si muovono ed agiscono, sono così umanamente resi e ritagliati che, a lettura fatta, ritornano sovente alla nostra memoria come dei familiari da poco visti e lasciati con nostalgia.

Guido Rey, il nostro Sommo nella letteratura alpina, ebbe occasione di così esprimersi all'autore «... ritrovo in queste pagine immagini nuove che ridestano in me sensazioni da lungo tempo perdute; e ritrovo anche con gioia certe tenerezze di racconto delizioso che mi fanno ripensare — benchè nuove e diversissime — a talune delle Novelle del lunedì dell'Alphonse Daudet, che io lessi ed amai (quasi mi vergogno di confessarlo) cinquantasei anni or sono e che rileggo ancora: Così rileggerò più volte il suo bel libro per quei pochi anni che mi rimangono e ogni volta si rinnoverà il senso di gratitudine per Lei che sa dire così bene le storie tristi o liete...».

Miglior chiosa e più ambita lode l'Autore non avrebbe potuto meritare. Un tale suggello d'assenso e tali impressioni ammirative sono un incomparabile premio di pura ed elevata soddisfazione.

Il volume è ricordato con lusinghiere frasi nel fascicolo del 15 gennaio del *Mercurio de France*, la diffusa rivista francese che s'occupa della produzione letteraria mondiale.

Il libro del Viriglio, benemerito scrittore e propagandista di alpinismo ed escursionismo, è dunque ben degno di qualsiasi biblioteca.

PIERO VANNI

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

# NOTIZIARIO DELL' UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO



Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5  
Telefono N.º 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL' O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

## GITE SOCIALI SEDE

### VIIª Gita Sociale

15 marzo

#### Clavières

(Trofeo Gancia)

*Domenica 8 ritrovo* in Piazza Paleocapa ore 5.45. Partenza in torpedone ore 6; arrivo a Clavières ore 9 circa. Esercitazioni varie sui campi di Clavières. Ore 12 colazione al sacco o all'albergo. Nel pomeriggio si assisterà alla disputa del trofeo Gancia. Esercitazioni varie sui campi. Ritrovo vicino al torpedone alle ore 17 precise.

Partenza ore 17.15; arrivo a Torino alle ore 20 circa.

Quota d'iscrizione: per i Soci L. 35; per i non Soci L. 1 in più.

Direttori di gita: Dott. A. Materazzo, sig. Campagna.

Coloro che desiderano mangiare in albergo devono prenotarsi venerdì sera in Sede. Il costo, le modalità e il nome del ristorante verranno pubblicati nei locali della Sede.

### VIIIª Gita Sociale

22 marzo

#### Acceglio (Valle Maira)

*Domenica 15 ritrovo* ore 5.45 in piazza Paleocapa. Partenza ore 6 precise; arrivo ad Acceglio ore 9 circa. Gita sciistica in località da destinarsi ed esercitazioni sui campi per i Soci che preferiranno pranzare all'albergo Pepe, alle ore 12.30. Ritrovo per la partenza ore 16.30.

Partenza ore 17; arrivo a Torino ore 20.

Quota d'iscrizione per il viaggio in torpedone: L. 40; prenotazione per il pranzo L. 12; non Soci L. 2 in più.

Direttori di gita: sig. Bozzalla Norberto, dott. Materazzo.

NB. — Questa gita verrà effettuata solo nel caso di esistenza della neve in Acceglio. Nel caso contrario

invece verrà effettuata una gita pure in torpedone al Colle del Sestrières con partenza ed arrivo e modalità come per la gita di Acceglio. Il costo del viaggio è invece ridotto a L. 35.

### IXª Gita Sociale

5 aprile

#### Cappella di Santa Cristina (Céres)

(m. 1340)

*Domenica 29 ritrovo* in Piazza Paleocapa ore 6. Partenza in torpedone ore 6.30; arrivo a Céres ore 8; proseguimento immediato a piedi ed arrivo alla Cappella di S. Cristina alle ore 11; pranzo al sacco.

Il ritorno si effettuerà alle 15 discendendo a Cantoira ove i partecipanti potranno trattenersi per la merenda.

Partenza da Cantoira in torpedone ore 18.30 con arrivo a Torino (Piazza Castello) ore 20 circa.

Quota d'iscrizione: per i Soci L. 20; per i non Soci L. 1 in più.

Direttori di gita: sig. Orso Emilio; dott. Materazzo.

### AVVERTENZA IMPORTANTE

*Le iscrizioni alle gite verranno chiuse irrevocabilmente la sera del venerdì precedente alla gita alle ore 22, dovendosi provvedere tempestivamente per il noleggio degli autobus.*

*Preghiamo quindi i Soci di volersi iscrivere con vera sollecitudine, recandosi in Sede, non più tardi del termine fissato.*

## LE NOSTRE PROSSIME GITE

Nel prossimo mese di aprile due sono le gite che l'Unione organizzerà: il 12 al *monte Crestà e Borna del Pugnetto* per i quasi alpinismi, e il 26 da *Torino a La Rezza-Pavarolo-Baldissero-Superga-Torino* per i turisti.

Ce n'è dunque per tutti i gusti e le tendenze (eccezione fatta per i grandi scalatori dei 4000 e passa!)

Una piccola gita alpinistica (appena m. 800), tanto per cominciare, nella valle di Lanzo, *sopra Pessinetto*, per godersi l'incipiente primavera nel bel verde della nuova fioritura; ed una bella gita automobilistica e turistica nei dintorni di Torino, per i romantici moderni all'HP. per godere della nostra bella collina, del suo bel verde, eccetera, eccetera.

Soci, venite numerosi ad iscrivervi e siate puntuali al venerdì!

**martedì 17 marzo**

### BALLO DI METÀ QUARESIMA

RISTORANTE LIDO CINZANO

Corso Moncalieri, 52

Danze dalle ore 21.30 alle ore 2 del mattino

Biglietti d'ingresso: Dame L. 5 - Cavalieri L. 6

I biglietti sono in vendita nel locale stesso

**CONSOCIE** *Ciascuna di Voi inviti almeno un cavaliere, così eviterete di fare tappezzeria!*

**CONSOCI** *Preparate le gambe onde dimostrare che non solamente sui monti sapete farvi onore*

## SEZIONE VALLE DI SUSÀ

### GITE DELLA SEZIONE

per il mese di aprile

VI<sup>a</sup> Gita Sociale

6 aprile

#### Pasquetta a Chiomonte

*Ritrovo* Stazione di Bussoleno ore 13.55. Partenza per Chiomonte ore 14.09 con arrivo alle ore 14.32. Breve passeggiata, danze e merende all'Albergo della Vittoria.

*Partenza* ore 19.59, a Bussoleno ore 20.17.

*Direttori di gita:* Favro Aldo, sig.<sup>na</sup> Chiotti Alice.

VII<sup>a</sup> Gita Sociale

19 aprile

#### Novalesa

*Ritrovo* Stazione di Bussoleno ore 7.40. Partenza per Susa ore 7.52 con arrivo alle 8.02. Indi a piedi a Venaus e Novalesa, arrivo ore 10 circa; visita all'Abbazia; ore 12 pranzo al sacco o all'albergo a scelta; ritorno ore 17. *Partenza* da Susa ore 19.55; a Bussoleno ore 20.05.

*Direttori di gita:* Molinero Andrea, sig.<sup>na</sup> Tonda Giuseppina.

# GITE EFFETTUATE

### Colomion

18 gennaio

Questa la chiameremo gita non effettuata, per quegli sciatori che erano partiti da Torino con il fermo proposito di *pestare* la vetta! Purtroppo il tempo maligno provvide per tempo a disarmare tutti i nostri propositi e spropositi eroici, in quanto che appena a Bardonecchia fummo accolti da neve, dal vento e dalla nebbia infida.

Non c'era proprio nulla da fare; nemmeno si poteva imprecare, perchè la neve, spinta dal vento in tutti i sensi, si ficcava dappertutto, anche in bocca!

Di fronte ad una situazione così calamitosa, il Consiglio Supremo della numerosa comitiva Unionista tenne un breve consesso in piedi, con pestamento dei medesimi, e decise di andare in massa: tampisti e vettaioli, in un posticino nuovo, nuovissimo per noi soci dell'U.E.T.: di andare cioè a Melezet.

Coraggio e via a grande andatura, sfidando impavidi la tormenta, per ritrovarsi poi tutti, sapete dove? Al solito albergo. Infatti quivi arrivarono con un po' di buona volontà tutti quanti, provetti e principianti, i primi entro il tempo massimo, gli ultimi abbastanza in tempo per assidersi a tavola imbandita e mangiare. Era fiero capitano della retroguardia il nostro Orso il quale arrivò in quel momento così raccomandabile, portando sulle sue quadrate ed elevate spalle alcune signorine e molte paia di sci! (Che esagerato!) È inutile descrivere il pranzo. Delle gite sciistiche di quest'anno

ben triste è il constatarlo, l'avvenimento più importante della giornata è stato sempre e ancora il mangiare.

Fortunatamente però domenica 18 gennaio anche lo sport ebbe la sua parte! Nel pomeriggio il tempo era di nuovo bello. Gli sci invitavano! Molto per tempo iniziammo la discesa da Melezet a Bardonecchia e da quei campi a quelli Smit fu una volata deliziosa! Grandi esercitazioni, grandi evoluzioni, grandi cristianità, grandi curve... insomma tutto grande, anche le cadute! La giornata si chiuse come al solito fra la grande soddisfazione di tutti non disgiunta ad una lieve malinconia!...

CAMA

### Gite sciistica a Sauze d'Oulx, Capanna Kind e Monte Triplex

1° febbraio

Descrivere questa escursione sciistica — che sarà ricordata tra le più belle della stagione da chi vi ha preso parte — è semplice cosa, ed è anche piacevole per chi l'ha seguita in tutti i suoi particolari, perchè, come vedremo, essa è riuscita sotto ogni punto di vista.

Secondo il programma, la gita avrebbe dovuto essere compiuta in ferrovia nel tratto Torino-Oulx e ritorno, in autobus (Dio permettendolo) da Oulx a Sauze, e... « pedibus calcantibus » da Sauze ad Oulx nel ritorno. Ma dato che il primo treno sarebbe giunto troppo tardi ad Oulx, ed ancora perchè

esisteva assoluta l'incertezza di poter approfittare del servizio automobilistico in coincidenza per Sauze (ciò che avrebbe compromesso seriamente l'effettuazione dell'intero programma, mentre ad ogni costo avevamo in animo di raggiungere il Triplex in parecchi), si pensò ad un mezzo di trasporto più spedito ed anche più comodo da Torino a Sauze e ritorno, l'unico che potesse veramente salvare la situazione, e si ricorse all'ausilio della Ditta Fratelli Gallo, la quale mise a nostra disposizione un autobus chiuso e veloce, che rispose a tutte le volute esigenze.

Ci fu, è vero, qualche difficoltà da superare (a questo proposito prego vivamente tutti i Signori Consoci di leggere l'appunto del dott. Materazzo nella rubrica «Comunicati della Direzione»), ma in complesso l'organizzazione del predetto servizio d'autobus ha reso buoni risultati, e fu, senza esagerazione, veramente providenziale. Basti dire, per fare un confronto di tempo, che quando il treno (di cui avremmo dovuto servirci) giungeva ad Oulx, verso le ore 9, la nostra comitiva — dopo essersi rifocillata con una calda colazione all'albergo Miravalle di Sauze (m. 1509) — già stava ammirando l'infinito ed azzurro spazio, già si beava e forse sognava, fremente di amore per la montagna, in quell'ampio scenario e in quella insuperabile visione di colossi che facendo buona guardia al confine sacro della patria, inondati di sole e ammantati di neve e ghiaccio, mandavano argentei riflessi e dorate sfumature.

Presi i dovuti accordi sull'ora ed il punto di ritrovo per il ritorno, e convenuto il frazionamento della comitiva, (nel senso che ogni gruppo, secondo le capacità fisiche e sciistiche, poteva fermarsi sui campi di Sauze, spingersi alla Capanna Kind o proseguire ancora raggiungendo il Monte Triplex...) sci in spalla e via.

Fortunatamente la neve, che nei giorni precedenti era scarsissima, sui campi di Sauze era sufficiente e buona per divertire i nostri sciatori alle prime armi. Ciò contribuì per rallegrarci e proseguire più volentieri il cammino verso maggiore altitudine, nella speranza di poter incontrare anche noi sempre più alta e farinosa la neve.

La strada era alquanto battuta, perciò non calzammo i sci che fino all'imbocco del pianoro nel cui centro si adagia la Capanna Kind (metri 2160) dove la neve, maggiormente esposta al sole che non nella pineta, si era fatta più soffice, e quindi, senza sci, saremmo affondati per un buon metro.

Richiesta l'ora al nostro cronometrista ad ottimo sciatore avvocato Campi, apprendemmo essere soltanto le 11, il che voleva significare: in notevole anticipo da permetterci una seconda colazione, sia pure all'aria aperta e meno calda della prima.

Alle undici e mezzo proseguimmo verso il Triplex, e col nostro si unì pure il gruppo che avrebbe dovuto fermarsi alla Capanna. Ciò dimostra, se ve ne fosse bisogno, che il mezzo di trasporto, grazie all'anticipo ed al confort procuratici, ci aveva anche favoriti nelle condizioni fisiche; tanto che con uno sforzo di volontà da parte dei meno allenati a queste fatiche e coll'attrazione del desiderio vivissimo di posare gli occhi e conoscere più da vicino l'agognata meta si poté ottenere una «performance» insperata.

Infatti, metà della comitiva si portò assai in vista del Triplex e certamente oltre i 2300 metri, l'altra metà raggiunse la vetta (metri 2579) alle ore 12.30.

L'elemento femminile, per non trascurare nessun particolare d'una certa importanza, era pure rappresentato tra gli arrivati al Triplex; rappresentato da una signorina assai in vista nella nostra Unione, per quanto non sia un... colosso. Non starò a fare il suo nome perchè l'interessata ha superato altre prove più ardue e difficili in nostra compagnia, quindi non vorrei menomare le sue capacità; dirò soltanto

che questa signorina non manca a nessuna delle nostre manifestazioni di qualche importanza: se sciistica, la vediamo a Clavières come al Sestrières, al Triplex come al Tabor o al Colomion; se turistica, a Vienna, a Budapest; insomma: dappertutto. Speriamo di vederla anche a Parigi e Londra nella gran gita di quest'anno.

E per non trascurare, come già detto, particolari salienti, devo ancora a questo punto descrivere ciò che accadde nell'ultimo tratto della salita al Triplex.

Malauguratamente il vento aveva spazzato nettamente di neve non solo la sommità del monte, ma anche per un buon tratto il nostro cammino finale; perciò dovemmo trasformare da sciistica in alpinistica la nostra gita per circa 100 metri di dislivello, lasciando i nostri legni infilzati nel massimo spessore di neve ancora trovato.

Nel compiere quest'ultimo tratto d'impervio cammino, dovemmo ad un certo punto attraversare una larga striscia di neve alquanto sconvolta che, disposta siccome un lungo lenzuolo, congiungeva l'alta cresta delle montagna alla nostra destra coi campi sottostanti. Lì per lì nessuno vi fece caso, e procedette oltre, pur affondando fino al ginocchio.

Giunti che fummo verso la metà di detta striscia di neve, riflettendo sulla stranezza della sua esistenza, in contrasto con la mancanza assoluta dell'elemento nei dintorni, istintivamente io volsi lo sguardo verso la cresta da dove pareva fosse stato sciorinato il lungo lenzuolo, e scorsi un enorme volume di neve che si protendeva a forma di baldacchino nel vuoto!

Compresi che se quell'ammasso si fosse staccato in quel momento poteva arrecarci... qualche disturbo, ed accennando ai miei compagni che era prudenza non parlare e camminare a relativa distanza, raggiungemmo il lato opposto. Dopo che il pericolo era scomparso, ho sussurrato all'orecchio del mio vicino compagno: quella è

*la valanga.....  
che rotola giù per i neri antri.*

Mi sono dilungato su questi dettagli che, ripeto, erano interessanti, ed ora ritorno sulla vetta del Triplex a magnificare il panorama in cui la nostra vista ritrovava abbondante materia per nuovamente dilettarsi.

Il cielo si era intanto coperto, ma soltanto di una sottile cortina, interrotta da squarci di sereno i quali promettevano costanza nel bel tempo. In lontananza, verso Torino, questo velario cessava come per incanto in perfetta linea retta traversale, in modo che quel tratto di cielo azzurro che ancora era visibile di lassù, dava veramente la sensazione di trovarci in vista del mare. Uno spettacolo meraviglioso!

Il nostro sguardo si è poi deliziato nella visione non meno imponente dalla parte della Val Chisone con le sue ben note montagne: dal Roc del Bourchet alla Rognosa, dalla Banchetta dell'Albergian alla catena di punte seguentisi l'una dietro l'altra fino all'Apenna.

Alle ore 13 decidemmo di fare ritorno. Rintracciati i nostri scii dopo oltre un quarto d'ora di prudente cammino, calzati i medesimi, ci abbandonammo con fantastica velocità su quei campi precipitosi, ma scevri di pericoli data la neve alta e farinosa che permetteva di fare qualsiasi esercizio e lunghi tratti senza cadute.

Giungemmo così alle 13 e mezzo alla Kind dove raggiunti di soddisfazione per aver portato a compimento la nostra gita, ci attendeva il restante della comitiva nonchè una terza frugale colazione e, finalmente, un po' di meritato riposo su questo magnifico campo.

Trascorse in buona compagnia circa due orette, riprendemmo la discesa per il Col di Bourget, ma per aver voluto seguire le piste già battute, troppo in basso, discendemmo

alla Clotesse senza toccare quel magnifico e lungo campo che siamo usi attraversare. Pazienza! Sarà per una prossima gita, se però non ci lasceremo nuovamente sedurre dalle piste sbagliate.

Discesi infine sui campi di Sauze, e fatte su di essi le ultime evoluzioni in compagnia del nostro primo gruppo, il quale, in base alle nostre previsioni, era rimasto soddi-

sfatto, tornammo all'albergo proprio quando calava il tramonto. Ad esso sopraggiungeva una serenità diafana, poi tutto il cielo imbruniva. Era l'ora della ritirata. Infatti, dopo un ultimo confort, risaliti sull'auto, questo ci riportava, in poco più di due ore, nel centro della nostra grande città.

PAOLO ETTORE CAMPAGNA

## COMUNICATI DELLA DIREZIONE

### QUOTE SOCIALI

Si pregano i Signori soci ritardatari di mettersi al corrente con la cassa sociale. Oltre il 1° aprile, le quote saranno gravate di lire due in più, tanto se percepite dall'esattore incaricato quanto se versate presso la sede. Oltre detto termine, pagando a mezzo vaglia, dovranno aggiungersi L. 2,15 per spedizione ricevuta.

#### *Soci!*

*Dovendo procedere al riordino completo della Biblioteca, la Direzione vi rivolge vivissima preghiera di restituire con vera urgenza i libri avuti in prestito.*

*Viene sospesa la consegna dei libri per il corrente mese di marzo!*

#### *Soci!*

La Gita Sociale di Sauze d'Oulx di domenica 1° febbraio riuscita splendidamente sotto ogni riguardo, ha dato tuttavia motivo ad una serie di malumori, incidenti e dispiaceri, prima di effettuarsi.

A questa gita, combinata per l'autobus su parere unanime dei soci attivi e frequentatori dell'Unione, avrebbero partecipato non meno di 25 soci. Eppure al venerdì sera la gita stava per tramontare perchè non si riusciva a raccogliere l'adesione del minimo di 18 partecipanti occorrenti per il noleggio dell'autobus più piccolo.

Pur non avendo il numero necessario delle iscrizioni sicure, i direttori noleggiarono ugualmente l'autobus con 18 posti. Ebbene al sabato le iscrizioni stavano per salire a 26 quando cioè non c'era più nulla da fare! Si dovette

perciò accettare qualcuno e respingere altri: cosa quanto mai antipatica e spiacevole!

La morale?

È assolutamente indispensabile che i soci i quali vogliono partecipare alle gite, vengano ad iscriversi personalmente in Sede non più tardi delle ore 22 del venerdì.

### VARIE COSE LIETE

Alla nostra consocia Margherita Salomone, unita in matrimonio il giorno 16 febbraio col sig. Piero Maggi, giungano gli auguri più sinceri e le più vive felicitazioni della nostra Associazione.

### COSE TRISTI

Il 10 gennaio u. s. è morto il sig. GIANOGGIO PIETRO padre delle nostre socie sig.<sup>ne</sup> Paola e Adele Gianoglio.

Il 23 gennaio u. s. la famiglia Florelli fu colpita da grande dolore per la perdita del sig. ing. LUIGI FLORELLI.

Il 6 febbraio u. s. è morta la sig.<sup>na</sup> GALLO MARIANNA sorella del nostro socio sig. Gallo Michele.

Il 14 febbraio u. s. i nostri soci famiglie Braida e Ceratto perdettero la sig.<sup>na</sup> PIA CERATTO.

Il 22 febbraio è deceduta la sig.<sup>ra</sup> PEZZANA, moglie del nostro socio sig. Luigi Pezzana.

Ai soci e alle famiglie dolorosamente colpite nei loro affetti salga il cordoglio dell'Unione.

### BIBLIOGRAFIA

«Breviario di gaiezza, scrigno di rimembranze, di ricordi, di nostalgie...» così si può definire la seconda edizione riveduta ed aggiornata de *La montagna c'invita a cantare così* di VINCENZO GRASSA, il quale gentilmente concede ai soci dell'Unione lo sconto del 10% sul prezzo di vendita di L. 12 la copia (i soci che lo desiderano possono farne richiesta alla nostra Segreteria).

**A tutti i Soci dell'Unione Escursionisti che abbisognano  
STAMPATI DI QUALSIASI GENERE**

**la TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI (via Cibrario 3, telefono 48-713)**

**concede agevolazioni e prezzi speciali  
unitamente ad accurata e pronta esecuzione**

**Ricordate!**



# BISCOTTI DELTA

DI

## M. A. GATTI

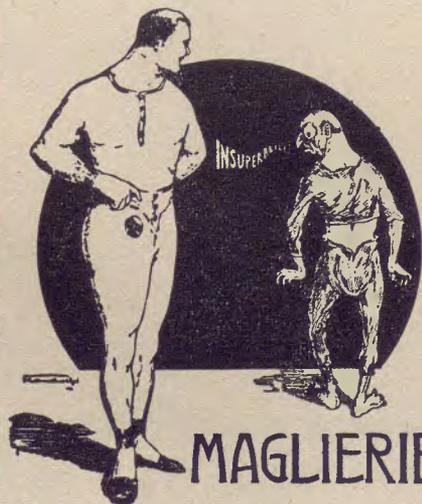
**INSUPERABILI E PREFERITI**

**TORINO**



**MONACO**

### O. RODI & FIGLI



**MAGLIERIE**

• **TORINO** - Piazza S. Carlo, 1.

**LE ORME**

**LIBRERIA  
ECLETTICA**

di **LINA TEDALDI**

CONSULENZA BIBLIOGRAFICA - OGGETTI ARTISTICI (ARTE REGIONALE)

VIA PRINCIPE TOMASO, 1 - Telefono 61-185

(il primo negozio a sinistra entrando dal Corso Vittorio Emanuele)

POLVERE  
INSETTICIDA

## MICIDIAL

POLVERE  
INSETTICIDA

**ESTRATTI** - per vermouth liquori e sciroppi - **ESTRATTI**  
ESSENZE -- ERBORISTERIA -- ACQUA DI COLONIA -- PROFUMERIE

Si pregano le Guide di montagna o chiunque disponga  
erbe, fiori, radici, di offrire le loro merci alla Ditta  
**DOMENICO ULRICH - TORINO**  
che acquista qualunque quantitativo ai migliori prezzi

### DOMENICO ULRICH

Corso Re Umberto, 6 - **TORINO** - angolo Corso Oporto  
Telefono 40-688

CHIEDERE IL CATALOGO

## ARMI E MUNIZIONI

ARTICOLI PER CACCIA E PESCA

### P. OGGERO

2, Piazza Paleocapa - **TORINO** - Piazza Paleocapa, 2  
Telefono 46-094

**Laboratorio per riparazioni**



MP  
1927

ARGO  
TORINO

CARAMELLE CIOCCOLATO  
**BARATTI & MILANO**  
TORINO